

**RELAZIONE AL
X CONGRESSO
DELLA FEDERAZIONE
COMUNISTA ROMANA**

BOZZE DI STAMPA

**RELAZIONE AL
X CONGRESSO**

**DELLA FEDERAZIONE
COMUNISTA ROMANA**

BOZZE DI STAMPA

Compagne, compagni,

dopo che si sono svolti 39 congressi di cellule territoriali e aziendali; 231 congressi di sezione e di nuclei; dopo che decine di migliaia di comunisti hanno partecipato ad uno dei più ampi ed appassionati dibattiti congressuali della nostra storia, noi siamo qui riuniti a congresso per valutare la situazione, dibatterne il significato e le prospettive, decidere i nostri indirizzi e le nostre scelte.

Ci accingiamo a trarre le conclusioni di un larghissimo lavoro collettivo. E dobbiamo farlo mentre la situazione — in Italia e nel mondo — è in pieno movimento. Antichi assetti, vecchi idoli e tabù vacillano, forze nuove e nuovi fermenti erompono per ogni dove. Ed in questa realtà gravida di pericoli, di incognite ma anche di certezze e di grandi possibilità, noi siamo chiamati a responsabilità nuove. Sappiamo di essere stati, in Italia, fra i principali protagonisti delle lotte sociali e politiche che hanno scosso un assetto che pareva cristallizzato. Il tumulto delle cose nuove non è avvenuto fuori di noi, sotto il nostro sguardo di spettatori lontani. Il triennio trascorso, ed il più largo arco di tempo che possiamo far risalire al 1963, o più indietro ancora, al sorgere stesso dell'Italia Repubblicana, è stato un tempo che noi non abbiamo trascorso negli ameni spassi di un riformismo spiccio!o. Abbiamo combattuto un ventennio di lotte di classe aspre e dure; abbiamo sempre mantenuto aperta la situazione italiana. Perciò abbiamo la coscienza che tutto il nuovo che si annuncia nell'orizzonte italiano cresce anche dalle lotte e dalle posizioni nostre: e che per svilupparsi e giungere a compimento avrà bisogno dell'indispensabile presenza nostra. Non è — questa affermazione — un atto di presunzione, ma la coscienza della nostra realtà e della nostra funzione storica.

Questa coscienza è ben presente nel progetto di TESI, si ritrova nelle mozioni dei nostri congressi di cellula e di sezione, ha animato i lavori

dei C.D., del C.F. e della C.F.C. nell'elaborazione di questo relazione congressuale. La relazione che vi presento scaturisce, appunto, da queste tre fonti; e dal confronto con i problemi dell'attuale situazione.

Ma prima di entrare, senza lunghi preamboli, nel merito dei problemi che stanno di fronte a noi, dobbiamo leggere la nostra più alta protesta contro l'incredibile denuncia di 150 braccianti di Avola. È un atto gravissimo e inaudito che deve trovare la più ferma e unitaria risposta. Lo scopo vergognoso è evidente: coprire le responsabilità della polizia, accreditare la tesi della violenza bracciantile, quasi a rendere i braccianti stessi colpevoli dell'uccisione di Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia. L'enorme stupore suscitato da questa iniziativa gravissima indica che già vi è una forte tensione. La ferma protesta della CGIL, la stessa protesta di Erodolani presso Ramor, il dissenso di uomini della sinistra D.C. indicano che non si potrà tornare allo scorbismo. Ma queste proteste non bastano. È in causa una precisa responsabilità politica di governo. Usando la nostra ferma protesta e quella che sale da tutto il paese, chiediamo: sia resa nota l'inchiesta sui fatti di Avola, che è pronte da un mese, e siano puniti i responsabili dell'eccidio; si annulli immediatamente la denuncia dei 150 braccianti di Avola; si disarmi senza indugio la polizia durante le manifestazioni sindacali e politiche.

Compagne, compagni,

fra le questioni più importanti che hanno animato i nostri dibattiti, un posto particolare hanno avuto i problemi del movimento comunista internazionale e la questione cecoslovacca.

PROBLEMI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Nella nostra posizione sulla crisi cecoslovacca e sui problemi del movimento operaio internazionale noi siamo partiti, e non potevamo non farlo, da un giudizio sul nuovo corso cecoslovacco. Per noi, il «nuovo corso» non era né la contro-rivoluzione, né un indirizzo politico che potesse aprire le porte alla contro-rivoluzione, né una svolta che segnasse una sorta di involuzione socialdemocratica dello Stato Cecoslovacco. Era invece, quel nuovo corso, ed è, pur nelle condizioni in cui oggi deve attuarsi, la ricerca di una linea di sviluppo della democrazia socialista dopo venti anni dal mutamento delle basi economiche e sociali della Cecoslovacchia e di direzione comunista dello Stato Cecoslovacco. E la necessità di questa svolta nasceva tanto da errori accumulatisi nel corso di questo ventennio, quanto da tutta una serie di problemi nuovi che lo stesso sviluppo del socialismo pone oggi di fronte ai Partiti comunisti che sono al potere. I pericoli ei limiti insiti nel nuovo corso, oppure quelli che ad esso si sono aggiunti nello sviluppo della situazione, li abbiamo avvertiti anche noi ma non li abbiamo mai considerati come prevalenti, e ci conforta in questo giudizio anche la più recente posizione del C.C. del Partito comunista cecoslovacco — quella della sessione del 14-17 novembre 1968 — che riconferma la giustezza delle scelte nelle sessioni del C.C. di gennaio e di aprile del 1968 e la sostanza di tutto l'indirizzo del nuovo corso. La risoluzione, tracciando un bilancio più approfonditamente critico di questo anno complesso, sottolinea certo gli elementi di rischio ed anche gli errori che si manifestarono in quella svolta, e questo non per contraddirla o negarla, ma scemmarla, per affermarne con più forza la validità sostanziale e la necessità che tutte le forze del Partito siano davvero impegnate in questa battaglia.

Ecco, quindi, riconfermate le ragioni di fatto della nostra critica all'intervento, che, come si vede, non era giustificato da ciò che avveniva in Cecoslovacchia. Quanto poi quell'intervento fosse in contrasto con i principi più volte e apertamente proclamati, che debbono regolare i rapporti fra gli Stati socialisti e fra i partiti comunisti, noi lo abbiamo dimostrato ricordando numerose e solenni dichiarazioni dell'URSS e delle conferenze internazionali dei partiti comunisti e operai.

o esso riferimento ai fatti ungheresi del 1956 non ha valore probante in questo caso. Allora, di fronte alla divisione e alla rottura del Partito, alla guerra civile, allo scatenamento della reazione armata contro i comunisti, alla pressione aperta di forze imperialiste internazionali, gli stessi compagni ungheresi richiesero e giustificassero il secondo intervento militare dell'Unione Sovietica, «per dolorose ragioni di forza maggiore». E' proprio a sottolineare l'eccezionalità del fatto il governo dell'Unione Sovietica affermava solennemente, in una sua dichiarazione del 30 ottobre 1956: «Uniti

dei comuni ideali dell'edificazione di una nuova società e dei principi dell'internazionalismo proletario, i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costringere i loro rapporti soltanto su principi di totale uguaglianza, di rispetto per l'integrità territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui. Questo non soltanto non esclude, ma al contrario preme, una stretta collaborazione fraterna e un aiuto reciproco in campo economico, politico e culturale fra gli Stati delle comunità socialiste». Ed ancora: «Il XX Congresso del PC dell'Unione Sovietica ha condannato con la massima risolutezza violazioni ed errori, e ha posto il compito di una coerente applicazione, da parte dell'Unione Sovietica, nei suoi rapporti con gli altri Paesi socialisti, dei principi leninisti di uguaglianza tra i popoli. Esso ha proclamato indispensabile che si tenga pienamente conto del passato storico e delle particolarità di ogni Paese posti sulla via dell'edificazione di una nuova vita. Il Governo sovietico mette coerentemente in pratica queste storiche decisioni del XX Congresso che creano le condizioni per l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione fra i paesi socialisti sulla base inderogabile del rispetto della piena sovranità di ogni paese socialista».

Infine noi abbiamo criticato quell'intervento perché ha introdotto un elemento non positivo nei rapporti fra i partiti comunisti e fra gli Stati socialisti e anche, in un certo senso, un elemento contraddittorio con la grande politica di alleanze che la classe operaia, per vincere, deve sviluppare nel nostro Paese e nell'Occidente europeo.

• • •

Da questa critica, da noi fatta in nome dell'internazionalismo, abbiamo fatto discendere una serie di posizioni politiche generali che sono forse la parte più interessante dello sviluppo della nostra azione internazionalista. Noi abbiamo prima di tutto riconfermato con grande forza — ed è questa che deve essere riconfermata con grande forza — che il giudizio e la responsabilità dello sviluppo del socialismo e sulle forme che deve assumere il socialismo in un Paese determinato spetta innanzitutto alla classe operaia, ai comunisti, agli organi dello Stato socialista di quel determinato Paese. Ciò non significa negazione dello internazionalismo e della solidarietà internazionale. Al contrario; è ricerca attiva di un internazionalismo che corrisponda alla odierna realtà del nostro movimento, della quale è parte determinante l'esistenza di Stati socialisti nazionali. È inammissibile quindi un intervento militare di Stati socialisti verso uno Stato socialista che non subisca una aggressione esterna; è inammissibile un intervento che non sia richiesto, anzi che avvenga contro la posizione della classe operaia, delle masse popolari, degli organi statali e del partito che lo subiscono. Rinnoviamo

però la nostra fiducia, la nostra solidarietà ai comunisti e ai compagni cecoslovacchi nell'opera difficile che sta di fronte a loro per lo sviluppo della democrazia socialista, per il consolidamento del potere socialista, per il miglioramento — su basi di uguaglianza — di tutti i loro rapporti internazionali, e ci auguriamo che su questa strada si giunga presto al pieno ripristino della sovranità degli organi dello Stato e del Partito comunista cecoslovacco.

Consentitemi, compagni, a questo punto, di rivolgere a tutti un invito, per quanto possa servire, a una polemica nel movimento operaio, fra i partiti e fra gli Stati socialisti, che sia in un certo senso nuova e diversa nei suoi contenuti e nelle sue forme.

Io credo che il movimento comunista abbia bisogno di sbarazzarsi di una forma polemica che in luogo della discussione dei problemi reali adotta talora l'invettiva, o gli anatemi scambiati con reciproco furore, le accuse reciproche di « ritornare al capitalismo », oppure l'altra di essere « servi dell'imperialismo ». Questo moto polemico che sovrasta ancora un dibattito serio che pure sussiste, impedisce il pieno sviluppo di una reale discussione fra i partiti comunisti e fra gli Stati socialisti e spesso anche all'interno degli stessi partiti comunisti e operai. Noi siamo scontenti di questo discutibile stile polemico, ne sentiamo il fastidio per l'intelligenza e l'impaccio per l'azione volta a determinare una vera e proficua discussione fra tutte le forze del movimento operaio.

Come ho ricordato, la nostra critica all'intervento e le nostre posizioni hanno mirato soprattutto a proporre un nuovo sviluppo dell'internazionalismo, che fosse basato sulla ricerca — già da tempo avviata da Togliatti — di un nuovo metodo nei rapporti fra le varie componenti del movimento operaio; metodo basato sul criterio della « unità nella diversità ».

In questa concezione, l'indispensabile solidarietà di classe fra gli Stati socialisti e i partiti comunisti deve essere intimamente connessa alla piena autonomia e indipendenza, di giudizio critico e di azione, di ogni partito e di ogni Stato socialista. La nostra posizione quindi è stata ed è una posizione che non ha mirato a rompere o a indebolire il nostro fronte internazionale, che tende a rafforzarsi davvero nell'unico modo possibile, cioè ponendo su una base nuova i rapporti fra gli Stati socialisti e i Partiti comunisti e, più in generale, con le forze rivoluzionarie di tutto il mondo. Non quindi linea di rottura, la nostra; e nemmeno linea di separazione o di chiusura provincialistica; ma linea di presenza, di partecipazione con le nostre posizioni, nel nostro senso profondo dell'internazionalismo, con la nostra lotta antimperialista, con la piena nostra autonomia di giudizio su tutti i fatti che riguardano il movimento operaio internazionale.

Per intendere appieno l'esigenza di uno sviluppo dell'internazionalismo nell'attuale fase storica, bisogna acquisire fino in fondo la coscienza del si-

gnificato di alcuni dati di fatto: prima di tutto la grande espansione, in questo ventennio, del movimento operaio e comunista e quindi delle situazioni, delle grandi esperienze rivoluzionarie, delle forme diverse assunte dallo stesso processo rivoluzionario vittorioso. In secondo luogo il fatto, assai positivo, che le forze del socialismo non coincidono e non sono limitate soltanto dai confini degli Stati socialisti, ma sono, per nostra ventura, ben più ampie. In terzo luogo la nostra ricerca non può non tener conto che a questa espansione del nostro movimento corrisponde in questa fase un fenomeno di divisioni e di differenziazioni del movimento comunista.

Non voglio certo accingermi a tentare una sorta di classificazione delle ripartizioni del nostro movimento. E tuttavia esso appare oggi caratterizzato da quelle che potremmo chiamare le sue tre grandi componenti: la realtà dell'Unione Sovietica e dei Paesi socialisti dell'Oriente europeo; la realtà delle rivoluzioni socialiste e dei movimenti rivoluzionari dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa; la realtà del movimento comunista e operaio dell'Europa occidentale. E' innegabile che, nel quadro della grande realtà, dello sviluppo e del progresso generale del movimento comunista nel mondo, abbiamo oggi questa marcata caratterizzazione e differenziazione: abbiamo queste tre grandi componenti, all'interno di ognuna delle quali, fra l'altro, sarebbe possibile ritrovare elementi di differenziazione e qualche volta anche di attrito.

Infine noi dobbiamo mantenere sempre con assoluta chiarezza la coscienza che, pur nel vivo di quelle differenziazioni ed anche nei momenti di maggiore asprezza polemica e di scontro nel nostro movimento, resta in tutto il suo valore e la sua portata la grande discriminazione storica fra il socialismo e il capitalismo imperialistico, coscienza che non dobbiamo smarrire mai.

E' proprio la coscienza di questa grande discriminazione storica che animò tutto il memoriale di Yalta, il quale proponendo una polemica e una aperta lotta politica contro le posizioni dei comunisti cinesi, indicava per questo un determinato metodo che era consapevolezza di quella grande discriminazione storica.

E' tenendo conto di questi dati di fatto che lavoriamo per la costruzione di un nuovo internazionalismo. E in quale direzione ci muoviamo, e con quale ipotesi? Evidentemente ci muoviamo fuori dell'ipotesi che possa eventualmente riproporsi la teoria e la pratica di uno Stato e di un Partito guida. Dire queste cose non è oggi una pura riaffermazione di posizioni già sanzionate anche in conferenze internazionali, perché questo problema tende qualche volta a riaffiorare, e una eco di quelle posizioni non più corrispondenti all'attuale realtà del nostro movimento lo si può ritrovare anche in più recenti posizioni di alcuni dirigenti o partiti comunisti, secondo i quali misura dello internazionalismo sarebbe l'atteggiamento che si assume

verso l'Unione Sovietica. Comprendete tutti, oggi, per lo meno l'insufficienza di una simile proposizione.

E' evidente che noi non possiamo muoverci in quella direzione, nel senso cioè di ricreare una unità nuova del movimento comunista internazionale che si ricostituiscia attorno alla riconosciuta funzione di un Partito e di uno Stato guida. Né possiamo e vogliamo muoverci nell'ipotesi opposta, in quella che potremmo chiamare, per intenderci, una ipotesi scismatica. La domanda può affacciarsi alla mente: il nostro grande movimento, come altri grandi movimenti della storia, si trova forse di fronte a questo pericolo? I contrasti e le contraddizioni non sono di poco momento ma tuttavia io credo che anche di fronte a questi contrasti e a queste contraddizioni la posizione nostra non deve essere quella di accettare come un dato di fatto ineluttabile l'ipotesi scismatica, ma di cercare, anzi di concorrere a promuovere un processo diverso, con una ipotesi diversa. Non possiamo certo proporci l'obiettivo della immediata riunificazione del nostro movimento cosa che qualche volta viene riproposta in maniera forse molto generosa ma poco realistica come ricostituzione di una nuova Internazionale comunista. Possiamo invece proporci di lavorare per ridurre le distanze e la tensione, nel nostro movimento, e favorire tutto quello che può portare ad un riavvicinamento fra gli Stati e i Partiti comunisti. E' su questa ipotesi che abbiamo lavorato nell'incontro di Mosca con i compagni sovietici, e su questa ipotesi che abbiamo lavorato al recente incontro di Budapest. E' questo obiettivo che dobbiamo perseguire con grande tenacia e con la sapiente pazienza dei grandi movimenti storici. A tal fine la nostra posizione internazionale è oggi caratterizzata dalla valutazione autonoma e critica di tutte le esperienze del movimento comunista internazionale e dalla libera scelta, che noi abbiamo già compiuto nel quadro del movimento comunista internazionale, dei nostri indirizzi strategici. Nella valutazione autonoma e critica di tutte le esperienze del movimento comunista internazionale, non assumiamo quindi una posizione empirica, pragmatica, quasi a prendere molecolarmente quel tanto di buono che secondo noi ci sarebbe in ogni esperienza rivoluzionaria. Finiremmo per non avere posizione alcuna. Ma del resto, nel quadro del nostro movimento ed in piena autonomia, le nostre grandi scelte le abbiamo già compiute da tempo e le abbiamo riconfermate poi con grande forza dopo il XX Congresso del PCUS. Sono le grandi scelte della strategia della coesistenza e della strategia della rivoluzione democratica e socialista, della via italiana al socialismo.

La nostra posizione è anche caratterizzata dal rifiuto aperto della posizione socialdemocratica verso l'Unione Sovietica e verso i Paesi socialisti dell'Europa orientale. Questa critica vi è nota, talora trova un punto di contatto con la critica trotzkista o di certi settori cosiddetti di sinistra, seconda la quale l'Unione Sovietica, quasi per vizio originario, non sarebbe un paese socialista, ma un paese nel quale vi sarebbe un regime tirannico, boro-

cratico, che non avrebbe niente a che vedere con il socialismo. Noi respingiamo apertamente questa critica, che ha condotto le socialdemocrazie europee a una rottura aperta e ad una contrapposizione con l'Unione Sovietica e con gli Stati socialisti, fino a far blocco — nella NATO — con l'imperialismo americano. Riconfermiamo invece il profondo, decisivo significato storico della Rivoluzione d'Ottobre, ed il ruolo politico attuale dell'Unione Sovietica e degli Stati socialisti nella lotta contro l'imperialismo, per la pace, la coesistenza e per lo sviluppo del movimento democratico e socialista in ogni parte del mondo. Basterebbe pensare, del resto, in quali condizioni si troverebbe oggi il movimento operaio, nell'era atomica, di fronte alla potenza dell'imperialismo, e dell'imperialismo americano, senza l'apporto dell'URSS e dei Paesi socialisti con tutto quello che questo apporto significa.

Infine, la nostra posizione è caratterizzata dal rifiuto della prospettiva di un salto indietro, di un ritorno alla guerra fredda, alla ferrea politica dei blocchi contrapposti, al rovesciamento totale della linea della coesistenza. A questo rovesciamento hanno mirato e mirano forze consapevoli, utilizzando la crisi cecoslovacca e la battaglia è tuttora aperta.

L'orientamento del Partito a Roma su questo insieme di problemi, ha registrato nel corso dei congressi di sezione un serio miglioramento. Solo in qualche caso i congressi di sezione hanno all'unanimità o a maggioranza respinto le posizioni del Partito su questa questione. E' importante sottolineare il fatto che le cellule e le grandi sezioni operaie hanno preso una posizione molto chiara, con una consapevole approvazione della posizione del Partito. Io ho presieduto il congresso dell'ATAC dove pure una o due voci polemiche vi sono state, ma dove vi era una netta e consapevole adesione alla politica del Partito e alla posizione del Partito sul problema cecoslovacco. Credo che dobbiamo considerare se non completamente risolto questo problema di orientamento unitario del Partito, certo avviato a soluzione. E questo nostro giudizio è confortato anche da un altro fatto: laddove è rimasto il dissenso la portata e il contenuto di questo dissenso è tale che possiamo continuare a porre questo problema come l'abbiamo posto sino ad oggi. Cioè non in termini di rottura, ma in termini di un dibattito per conquistare tutto il Partito alle posizioni assunte dal C.C. e riproposte nelle TESI congressuali. Del resto quasi sempre — ma potremmo dire sempre — dove vi è stata una manifestazione del dissenso su questo problema, essa si accompagna ad una piena fiducia nel Partito e ad un più generale consenso con tutta la nostra strategia e la nostra piattaforma politica.

Se dalla crisi cecoslovacca forze reazionarie e imperialiste hanno cercato di trarre motivi per un rilancio della guerra fredda, altri avvenimenti hanno operato e operano in senso contrario: innanzi tutto la lotta per la pace, la libertà, la sovranità del Viet-Nam. Avere costretto gli imperialisti americani a cessare i bombardamenti al Nord; a riconoscere, di fatto, il F.L.N.; ad avviare trattative, certo complesse e difficili, per mettere fine all'aggressione; tutto ciò ha il significato di una vittoria di grande portata del popolo vietnamita e dello schieramento che li ha sostenuti, a non è solo questo: questo primo risultato, sia pure parziale, non ancora definitivo, reca in sé una indicazione di valore strategico più generale, una indicazione chiara sui contenuti e sulle forme della lotta anti-imperialista. Respingere gli attacchi dell'imperialismo, e dell'imperialismo americano in particolare, con la più larga unità delle forze democratiche; spegnere, come ha scritto Le Duan, uno ad uno i focolai che l'imperialismo accende, impedire lo scatenamento di una guerra atomica, conquistare per i popoli e con i popoli il pieno diritto alla libertà ed all'autodeterminazione. Questo è la strada maestra per la conquista della piena indipendenza per i popoli soggetti ed il terreno per lo sviluppo più ampio della lotta per la democrazia e il socialismo. E' questo il senso più vero della lotta per la coesistenza, il terreno sul quale noi pensiamo si possa meglio combattere per la vittoria del socialismo nel mondo.

Questa lotta potrà avere contenuti e forme diversi nelle varie realtà in cui si sviluppa; dalla battaglia democratica di Grecia alle esperienze della lotta armata ed al ruolo delle avanguardie in certi paesi dell'America Latina. Certo è che la grande prospettiva nella quale noi poniamo i problemi dell'avanzata della democrazia e del socialismo non è quella catastrofica del conflitto atomico ma è la prospettiva della lotta per la distensione e la coesistenza, perché è in questo quadro che si possono davvero liberare il massimo di forze democratiche e di forze socialiste, scongiurando — come deve essere fatto — la terrificante ipotesi dello sterminio nucleare.

In questo senso è corretta e dà forza alla lotta nostra l'affermazione delle TESI che non c'è alternativa alla strategia della coesistenza; e nessun equivoco è possibile su questa affermazione quando sia esplicitamente aggiunto che battaglia per la coesistenza non è mai stata per noi, non dico rassegnazione alla divisione del mondo in due blocchi, ma neanche accettazione dello status quo, accettazione di una situazione di esclusivo bipolarismo, ma è stata lotta attiva per una linea informazionale i cui fondamenti sono ben definiti nelle TESI ed alla quale mi sono richiamato ora.

Da questa impostazione generale giungiamo così a una definizione della politica estera per la quale noi ci battiamo, e sulla quale nelle prossime

settimane e nei prossimi mesi bisogna mobilitare il Partito e l'opinione pubblica democratica. Ancora, in primo piano, resta la lotta per la pace, la libertà e la sovranità del Viet-Nam, il sostegno nostro al popolo vietnamita perché le trattative abbiano finalmente inizio e sia battuto il goffo tentativo dei fantocci di Saigon e degli americani di conquistare a tavolino ciò che non hanno ottenuto sul campo di battaglia.

Chiediamo che il Governo italiano riconosca la Repubblica Democratica del Viet-Nam del Nord. Più in generale, noi rivendichiamo, per una nuova e diversa politica asiatica dell'Italia, il riconoscimento della Cina popolare, e una attiva posizione del nostro paese per l'ingresso della Cina all'ONU.

Abbiamo tante volte chiarito il contenuto antiperfido della nostra lotta per il Viet-Nam, nel senso molto preciso che noi abbiamo attaccato, con il più ampio ed unitario schieramento democratico possibile, un punto centrale della politica aggressiva dell'imperialismo americano. Ma la politica asiatica degli Stati Uniti è parte di una più generale strategia, i cui scopi restano quelli di mantenere il dominio e il primato americano sul mondo capitalistico, sul Terzo mondo, senza rinunciare ai tentativi di una restaurazione di regimi capitalistici là dove sono stati battuti. Componente essenziale di questa strategia è la politica di tensione internazionale, di incoraggiamento alle forze conservatrici; la politica dei blocchi militari, del riarmo, dell'equilibrio del terrore. La stessa economia americana è sempre più condizionata dalla spesa per il riarmo. Certo, questa politica è in crisi, almeno in alcuni punti decisivi, come il Viet-Nam. Ma non bisogna attendere che la crisi della strategia dell'imperialismo maturi in virtù solo della propria intrinseca debolezza e delle sue contraddizioni. Occorre combattere ed attaccare l'imperialismo americano — con il più largo ed unitario schieramento democratico — ovunque esso conduca la propria politica aggressiva. Si apre qui la battaglia europea. L'Europa resta una zona nevralgica del mondo, con i suoi problemi ereditati dall'ultima guerra e non risolti, con la rinascita del militarismo tedesco, con l'esistenza di regimi fascisti, tirannici, autoritari — Spagna, Grecia, Francia —; con la presenza aggressiva del Patto Atlantico, che mal nasconde una pesante ipoteca dell'imperialismo americano sul nostro continente. Dobbiamo indicare un'altra prospettiva all'Europa; ma una prospettiva capace, nello stesso tempo, di segnare una controffensiva e una riscossa delle forze democratiche e di avviare un processo di distensione. Le due cose sono collegate fra loro. All'ombra del Patto Atlantico e in un clima di guerra fredda prosperano le forze militariste e antidemocratiche; al massimo, come reazione all'egemonia americana, si giunge a provocare esasperazioni nazionalistiche di cui vediamo bene l'anacronismo e il contenuto autoritario, com'è ad esempio il regime gollista. La nostra prospettiva per l'Europa se si colloca fuori e contro la subordinazione all'imperialismo americano, non ha niente in co-

mune con l'Europa delle patrie vaticinate da De Gaulle. La nostra è la prospettiva che punta alla creazione in Europa di un sistema di sicurezza collettiva, nel quale sia possibile il più ampio sviluppo della lotta per la democrazia e il socialismo senza condizionamenti e interventi imperialistici; un sistema nel quale si possono avviare quei processi di avvicinamento fra Est ed Ovest, e le necessarie libere intese fra gruppi di stati democratici, fuori della egemonia americana e della direzione delle borghesie monopolistiche dell'Europa occidentale. E' una prospettiva a lungo respiro, ma che ha anche scadenze immediate ed urgenti. Comprendete tutti di che si tratta.

La nostra lotta per una nuova politica estera italiana che concorra a questa grande politica europea è oggi, innanzi tutto, la battaglia per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per l'uscita della NATO dall'Italia.

Conducheremo questa battaglia non con l'angustia di una visione provinciale, ma come contributo attivo dell'Italia a una diversa configurazione della situazione europea. E questo non tanto per rispondere a obiezioni di forze anche democratiche, che ci mostrano la realtà del continente e l'esistenza del Patto di Varsavia, ponendo con ciò il problema di un processo che riguardi entrambi gli schieramenti. Poniamo così la questione perché noi crediamo che se l'Italia esce dalla NATO, pone nella stessa momento il problema di un nuovo assetto di tutta l'Europa.

Questa nuova politica è indispensabile se si allarga lo sguardo dall'Europa al bacino del Mediterraneo, che è diventato un luogo permanente di tensione, con l'aggressività di Israele verso i Paesi Arabi, con la minacciosa presenza delle forze navali degli Stati Uniti nel Mediterraneo.

Non possiamo assistere impotenti, senza una iniziativa italiana, a questo aumento della tensione nel Mediterraneo. La stampa reazionaria conduce una sfrenata campagna contro la presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo ed anche a questo ha fatto riferimento il nuovo Capo del Governo. Tuttavia non si può non convenire che questo fatto è una conseguenza della politica aggressiva degli Stati Uniti vicino alle frontiere dell'URSS. L'Unione Sovietica, potenza mediterranea ed europea, non può accettare che il Mediterraneo, come è stato per tanti anni, sia una base aggressiva della marina americana. Anche qui, se si vuole andare davvero ad un allentamento della tensione, la questione non può essere posta sul terreno dell'agitazione antisovietica. Si deve porre il problema di fare del Mediterraneo un mare di pace, lavorare per una soluzione pacifica del conflitto fra Israele e i Paesi Arabi sulla base delle posizioni prese dall'ONU; si deve andare ad un allentamento della tensione attraverso la liquidazione di tutte le basi militari straniere nel Mediterraneo e in Italia. Si torna quindi alla nostra battaglia per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

L'urgenza di questa battaglia viene anche dal pericolo che contiene l'ascesa di Nixon alla Presidenza degli Stati Uniti, che si è accompagnata

ad inquietanti sintomi di guerra fredda, come l'invio di unità navali nel Mar Nero, il sabotaggio ai colloqui di Parigi sul Viet-Nam, la dislocazione di 15.000 soldati americani, per manovre militari, ai confini della Cecoslovacchia.

Questa nostra battaglia contiene in sé un più generale e profondo significato. Essa è connessa alla lotta per determinare, nel mondo, una svolta di proporzioni storiche incalcolabili. Tale sarebbe una battaglia, che si concludesse vittoriosamente, per il disarmo generale, delle armi atomiche e delle armi convenzionali. E' questa la strada concreta per eliminare il pericolo di una guerra atomica. Ma è anche una battaglia difficile e dura poiché l'imperialismo ha bisogno della militarizzazione crescente della propria economia. La battaglia per il disarmo generale, delle armi atomiche e convenzionali, assume quindi un immediato significato democratico e antimperialista. Nelle condizioni odierne non è questa una battaglia utopistica, come fu ai primordi del movimento operaio. Né si può obiettare a questa impostazione che le guerre possono essere eliminate solo liquidando l'imperialismo. Sappiamo bene quale profonda verità storica contenga questa affermazione. Ma essa non coglie tutta la novità della situazione: con l'esistenza di un sistema di Stati socialisti, forti anche militarmente, si è creata nel mondo una situazione nuova nella quale l'unità di tutte le forze antimperialiste — siano al potere o all'opposizione — può imporre il disarmo e quindi la pace. C'è da lamentare certo che questa unità oggi non sia già data: ma si deve lavorare per ricostituirla. Ottenere un successo di questa incalcolabile portata vuol dire porre su un nuovo piano tutti i problemi del mondo: da quello della fame e del sottosviluppo a quello dell'uso pacifico dell'energia atomica e delle conquiste spaziali.

II. FALLIMENTO DEL CENTRO-SINISTRA

Dobbiamo sentire profondamente il ruolo che l'Italia deve avere nel mondo per avviare questo processo. E proprio in rapporto alla importanza ed alla grandezza di tali questioni che stanno di fronte all'umanità, noi avvertiamo tutta l'angustia e il fallimento della maggioranza di centro-sinistra. Questa maggioranza non è stata in grado di portare un mutamento reale alla tradizionale politica estera italiana. Vi è stato l'abbandono di qualche tono ultranzista, qualche timido tentativo, rivendicato a posteriori, come il ruolo che avrebbe avuto Fanfani nella determinazione dei colloqui di Parigi sul Viet-Nam, e così via. Ma l'indirizzo politico fondamentale della politica estera italiana — atlantico e filo-americano — è stato mante-

nuto. In questo senso le posizioni del governo Rumor appaiono sostanzialmente analoghe a quelle dei precedenti governi di centro-sinistra.

Nell'opinione pubblica italiana si è avuto però un processo reale di distacco da questo indirizzo atlantico della politica estera del centro-sinistra. Tutte le nostre iniziative, soprattutto sulla questione del Viet-Nam, sono state uno degli elementi che hanno provocato questo distacco e hanno concorso quindi alla crisi e al fallimento del centro-sinistra. Qualche volta questo elemento può essere stato meno in evidenza, ma è certo che la profonda separazione fra la concreta politica estera dei governi di centro-sinistra e la coscienza popolare ha costituito un elemento non fra i secondi del fallimento e della perdita di forza della maggioranza di centro-sinistra.

Ma qui si giunge ad una più generale questione, quella, credo, che animerà gran parte dei nostri dibattiti congressuali. Quale è stata la risposta nostra e la risposta del Paese, alla esperienza della maggioranza di centro-sinistra?

Noi abbiamo di fronte un bilancio di molti anni, almeno dal 1962-63 ad oggi. I compagni conoscono la tendenza progressivamente involutiva del centro-sinistra a livello nazionale e locale di tutto questo periodo. Non c'è bisogno di riassumerla, anche perché su questo non c'è discussione nel Partito. La vera questione, è quella della valutazione della risposta che è venuta e viene dal Paese a questa esperienza, e le questioni nuove che essa ci pone.

Prima di tutto la risposta che è venuta dal Paese ha dato torto ai teorici dell'integrazione della classe operaia, ed a coloro che attribuivano al cosiddetto disegno riformista organico della borghesia italiana una vittoria già conseguita. Muovendo da questo giudizio generalmente si giungeva a proporre due linee politiche, diverse e opposte, ma entrambe sbagliate. Da un lato si giungeva a proporre quella che potremmo chiamare una posizione di accostamento, di inserimento, o solo di pungolo e stimolo al centro-sinistra, assumendo così una posizione subalterna; da un altro lato si giungeva alla proposta di una meccanica contrapposizione che dava per totalmente irrecuperabili le forze che si riconoscevano nella maggioranza di centro-sinistra, rinunciava di fatto all'azione politica unitaria e si rifugiava nella meccanica contrapposizione di quello che venne chiamato un « modello di sviluppo » alternativo. Era una fuga in avanti. La risposta del Paese ha dato invece ragione alla posizione di Togliatti, la quale con grande lucidità sosteneva che la sfida del centro-sinistra doveva essere accettata e che per noi questo sarebbe stato un terreno migliore e più avanzato di scontro. Questa è stata l'ispirazione che ci ha guidati nella battaglia di opposizione al centro-sinistra; che è stata una battaglia di opposizione ferma e unitaria, nutrita di iniziative e di proposte positive che hanno messo a dura prova la coesione del centro-sinistra, l'indirizzo social-

democratiche del PSI e l'interclassismo della D.C. Lungo quella linea si sono sviluppati fatti assai importanti, che hanno mutato il quadro della situazione italiana.

IL 1968: ANNO RIVELATORE

Si parla dell'anno 1968 come di un anno rivelatore; qualche volta, nel modo come viene posta questa questione, qualcuno può trovarci un elemento di forzatura o di semplicismo; però io credo che, al di là degli slogan, gli avvenimenti del 1968 hanno una grande importanza.

Mi riferirò ad alcuni di questi avvenimenti non tanto per offrire al nostro Congresso un panorama ordinato delle novità, quanto per far venire in piena luce la questione politica centrale che emerge dalle cose, la quale esige risposte precise di grande portata. Al centro di queste novità, si colloca la vittoria elettorale del maggio 1968, che venne dopo la vittoria elettorale del 1963.

La vittoria elettorale del 1968 ha un valore decisivo per tutto lo sviluppo successivo della situazione italiana; è una delle basi del mutamento della situazione politica. Occorre insistere su questo fatto perché qualche volta è trascurato nei confronti di altri e più vicini avvenimenti che hanno colpito con clamore, e giustamente, l'opinione pubblica e quindi si tratta di restaurare un momento di decisiva importanza politica di questo 1968. Occorre insistervi perché il voto del 19 maggio ha dato un colpo forse decisivo alla linea politica della socialdemocrazia, ha colpito al cuore la politica di alleanze della D.C., e acuitizzato i contrasti dell'interclassismo cattolico: il voto del 19 di maggio ha messo in crisi l'ambizione generale del centro-sinistra. Nello stesso tempo ha avuto concreto avvio la costituzione di quel polo di attrazione a sinistra di cui noi abbiamo giustamente parlato. Bisogna comprendere che nell'arco di quest'anno il risultato elettorale segna uno spostamento dei rapporti di forza a sinistra nel nostro Paese, e ha posto concretamente sul tappeto il problema di una nuova direzione politica della società.

La vittoria del 19 di maggio ha particolarmente significato a Roma, poiché essa avvenne dopo la flessione, in verità assai lieve, che subimmo nelle elezioni amministrative del 1966. Su quella flessione noi conducemmo una ricerca critica e un aperto dibattito in tutto il Partito, che mise in luce due limiti della nostra azione politica e della nostra campagna elettorale. Innanzi tutto una certa semplicistica forzatura nella parola d'ordine generale che allora demmo alla battaglia, che, come ricorderete, fu quella

di «una nuova maggioranza in Campidoglio». In secondo luogo una certa difficoltà ed un certo indebolimento di tutta la nostra azione nelle zone più periferiche e popolari di Roma. La precisazione per la linea politica e per l'azione del Partito che venne da quella aperta ricerca critica si è poi positivamente riflessa nel modo in cui si sviluppò l'azione del Partito nel periodo successivo, sino alla vittoria del maggio 1968. Ricordo soltanto lo sviluppo del movimento delle borgate su una base nuova e la battaglia per il decentramento.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE E DELL'UNITA' SINDACALE

In secondo luogo abbiamo avuto, nel 1968, uno sviluppo delle lotte di classe e uno sviluppo del processo di unità e autonomia sindacale, che è anch'esso il segno di una situazione nuova e la vittoria di una linea unitaria. Questa linea ha reso, proprio quando il Partito socialista andava al governo, a evitare che da questo fatto discendesse una rottura verticale nel Paese, negli Enti Locali, nei sindacati, con i lavoratori socialisti perché questa, certo, sarebbe stata una vittoria del proposito di dividere e integrare la classe operaia. Abbiamo combattuto, noi comunisti, per l'unità della CGIL, abbiamo sempre ricercato l'unità e l'impegno dei socialisti nella battaglia sindacale, e questa politica unitaria si è andata allargando poi alle altre centrali sindacali, alle ACLL, tendeva, e deve tendere a cogliere tutta la spinta nuova che viene dalla classe operaia, dalle masse lavoratrici.

Certamente c'è, ci sono stati, e forse ci saranno ancora i «condizionamenti». Adesso che il governo di centro-sinistra si è ricostituito, si cercherà di premere ancora sui socialisti e sui lavoratori democristiani. Ma noi abbiamo dimostrato, quando questo condizionamento era fortissimo, di saperlo e poterlo fronteggiare, qualche volta anche pagando qualche prezzo, ma mantenendo sempre una unità che poi ha determinato in grande parte la ripresa delle lotte operaie. Del resto, questo condizionamento lo si può meglio e più di prima combattere perché la spinta operaia è più forte, la spinta popolare è più forte e politicamente più consapevole. Basta guardare a tutto quello che si agita oggi nel mondo operaio, alle nuove esperienze ed alle nuove tensioni, dalle lotte della FIAT, di Valdarno sino alla più recente e significativa battaglia data dagli operai, dai tecnici, dai sindacati alla Pirelli, al movimento in atto a Genova e allo sciopero generale che noi avemmo il 5 dicembre. Questo sviluppo della lotta di classe si è intrecciato con la difesa e lo sviluppo della politica di unità e autonomia

sindacale. E questo fatto costituisce una delle risposte più importanti alla formazione del centro-sinistra che avrebbe dovuto invece mettere capo, secondo i piani del gruppo dirigente doroteo e della destra del PSI, a una frantumazione del movimento sindacale, alla creazione di un sindacato « ideologico », il sindacato socialista, se non addirittura al sindacato di « centro-sinistra ».

Lo sviluppo impetuoso della lotta di classe ha riaperto il dibattito su alcuni problemi, quali quelli del rapporto fra spontaneità e direzione delle lotte; oppure quello di una tensione e di una spinta di base che troverebbe impreparati i sindacati e gli stessi partiti operai a coglierne tutto il potenziale ed a svilupparlo adeguatamente. Non dobbiamo reagire al riproporsi di un dibattito su questi problemi ed all'asprezza critica che talora li accompagna, con il fastidio di chi tutto ha risolto e tutto ha chiarito.

Non abbiamo mai negato il valore della spontaneità, né che, in determinate situazioni di flusso del movimento, si assiste al moltiplicarsi di episodi di lotte che avvengono, per così dire, spontaneamente. Ma qual'è l'elemento caratterizzante del triennio trascorso, per esempio a Roma? La spontaneità o l'organizzazione? Non sono mancati anche da noi episodi di lotte che sono nati spontaneamente, segno questo di una vivacità operaia e popolare che dobbiamo saper avvertire subito. Ma il quadro complessivo del triennio è dominato dall'iniziativa e dal ruolo del movimento sindacale, in particolare dall'iniziativa della CGIL. Alcuni dati soltanto. Nel 1966 vi fu il duro scontro contrattuale. A Roma le ore di sciopero furono 12 milioni; ben 10 milioni di ore di sciopero videro impegnati 190.000 lavoratori per il rinnovo di 26 contratti ed accordi nazionali. Nel 1967, oltre al completamento dei rinnovi contrattuali, si sviluppò l'iniziativa rivendicativa articolata e la lotta per un diverso assetto dell'organizzazione economica e civile della società. Le ore di sciopero furono 7 milioni; i lavoratori impegnati 210.000. Quarantasei vertenze aziendali impegnarono circa 30.000 lavoratori con una media di 33 ore di sciopero per unità lavorativa. Vi furono 9 occupazioni di aziende. Il movimento si accentua ed ha un vero e proprio sviluppo nuovo nel 1968. Oltre 200 posti di lavoro sono investiti da lotte per rivendicazioni aziendali, di zona, di categoria. Si sono avuti quattro scioperi generali: 7 marzo, 11 luglio, 14 novembre, 5 dicembre. I contenuti di queste lotte vi sono noti: occupazione, rivendicazione di una nuova politica economica, rivendicazioni salariali e di libertà, aumento delle pensioni e riforma del sistema pensionistico e previdenziale. Il 19 novembre scioperarono i dipendenti dello Stato. Oltre 600.000 lavoratori partecipano attivamente a queste lotte: nel 1968 le ore di sciopero raggiungono la cifra record di 17 milioni; 5 milioni di più che nel 1966, anno dei rinnovi contrattuali. Per chi conosce, inoltre, cosa abbia significato la lotta della Pischietta, dell'Aeternum, delle ragazze di Manziana, dell'Apollon non è difficile cogliere la netta prevalenza di un alto elemento di consa-

pevolezza e di direzione, nutrito da una diretta, larga, democratica, decisiva partecipazione di base. Per chi conosce la storia attraverso la quale si è pervenuti alla determinazione ed all'organizzazione dello sciopero generale del 5 dicembre, sa quanto sia stata l'esperienza — insieme — di una spinta di base e di una direzione consapevole, che è stata poi animata da un forte elemento di unità sindacale, che si è espresso nella comune piattaforma delle tre organizzazioni sindacali, nell'attivo comune dei quadri dei tre sindacati, nella concreta, comune preparazione e attuazione dello sciopero.

Sottolineare questa realtà non significa negare che esistono problemi nuovi. Tutte le questioni relative a quella che viene chiamata « l'autogestione » delle lotte, lo sviluppo della democrazia sindacale dal basso, la ricerca di forme nuove di lotta e di presenza delle masse; sono questioni che ci debbono impegnare tutti di più, perché nascono dalle condizioni della società italiana, dello sviluppo stesso del movimento e pongono problemi davvero nuovi. Ciò che va combattuto e respinto con grande energia è la contrapposizione dell'« autogestione » o dell'« autoregolazione » delle masse, della classe operaia, a quello che di più alto ha prodotto la storia stessa del movimento operaio italiano: i sindacati di classe, il Partito Comunista. Ciò non significa, ripeto, negare l'esigenza di stabilire un rapporto nuovo e più ricco fra elaborazione degli obiettivi, scelta delle forme di lotta e partecipazione di base, anche in forme nuove, alla direzione e conduzione delle lotte; fra lotte rivendicative e riforme, fra lotta economica e lotta politica e, più in generale, la necessità di indicare una sintesi nuova e nuovi, generali sbocchi politici alle tensioni, ai movimenti, agli spostamenti fra le forze politiche, a tutti i processi nuovi che sono emersi con grande forza — nella classe operaia — nel 1968. Ma su questo sarà bene ritornare più oltre, anche perché dobbiamo completare l'analisi di questo anno rivelatore.

IL MOVIMENTO STUDENTESCO

Una delle novità più ricche di implicazioni è stato lo sviluppo del movimento studentesco. Credo che il partito debba interamente acquisire la grande validità internazionale e italiana di questo movimento. Nel rapporto di attività abbiamo apertamente posto in maniera critica e autocritica i ritardi che il Partito ha avuto nei confronti del movimento. Vogliamo qui riproporre apertamente questo esame critico perché oggi tutte le nostre forze siano in grado di valutare pienamente il nuovo e di stabilire un rapporto franco, aperto, coraggioso con questa realtà, di cui, ripeto, dob-

hanno comprendere appieno il valore, il significato, se volete anche i rischi ed i pericoli.

La nostra ricerca e la nostra riflessione critica sul movimento studentesco, si è accompagnata anche ad uno sforzo per migliorare l'orientamento del Partito e per sviluppare l'iniziativa politica. Già nell'attivo provinciale dopo le elezioni avemmo un momento interessante di dibattito. Giungemmo poi a prendere precise misure per la direzione di questo lavoro; promuovemmo il dibattito pubblico all'Eliseo, il convegno tra i compagni del movimento studentesco ed i quadri impegnati nel movimento operaio. Abbiamo così fatto un primo sforzo per porre su di un piano nuovo i nostri rapporti con il movimento studentesco, e questo sforzo ha concorso anche allo sviluppo di una posizione attiva del movimento sindacale nei confronti del movimento studentesco, che ha dato i primi suoi frutti nella giornata del 5 dicembre.

Tuttavia occorre riproporre con forza al Partito questo grande problema, e indicare gli elementi essenziali della nostra posizione. Punto di partenza è la realtà, la collocazione, il peso oggettivo che la cultura e la scienza, la scuola, la massa degli studenti e dei tecnici hanno nella società. La nostra è certo una scuola selettiva con un carattere di classe. Si calcola che tutta la popolazione giovanile compresa fra i 15 ed i 24 anni ascenda ad 8 milioni di unità; coloro che frequentano le scuole medie superiori e l'Università toccano i 2 milioni; sono 1/4 della popolazione giovanile. Opera qui ancora il meccanismo della selezione, in maniera crescente, man mano che si sale nell'ordinamento scolastico. Nel 1968 i giovani iscritti alla scuola secondaria superiore erano circa 1.330.000; i frequentanti della Università, erano 366.000; calcolando anche i fuori corso si giunge ad un complesso di 2 milioni di studenti. Ma ciò che va rilevato è il ritmo di espansione della scolarità. Nell'anno scolastico 1963-1964 le stesse classi di età che frequentavano le scuole medie superiori e l'Università, non raggiungevano il milione e mezzo. In quattro anni, vi è stato un aumento di mezzo milione, 125.000 studenti nuovi ogni anno. Come è stato rilevato, il fenomeno di questa espansione quantitativa non ha precedenti nel periodo prebellico, e « le dimensioni e la dinamicità dell'aumento della popolazione studentesca appaiono imponenti ».

A ciò corrisponde una crescente utilizzazione dei tecnici, dei funzionari, dei laureati nei vari settori produttivi, amministrativi, distributivi. È stato per esempio calcolato che in un certo numero di aziende (dalle industrie estrattive, manifatturiere, sino ai settori dei trasporti e dell'amministrazione) dal 1964 al 1969 l'aumento degli addetti sarebbe stato del 2%, quello dei laureati quasi dell'11%. Si coglie già da questa cifra l'importanza con cui in Italia comincia a porsi il problema del ruolo della massa degli studenti, dei tecnici, dei laureati. Siamo di fronte ad un mutamento qualitativo della composizione sociale tradizionale, mutamento che si accentuerà

e che produrrà ulteriori cambiamenti nella composizione della classe operaia e del mondo del lavoro. Masse sempre più grandi di giovani si raccoglieranno nelle scuole medie, nei licei, nelle Università e dalla scuola entreranno nel mondo della produzione portando un elemento nuovo nella composizione della classe operaia.

Roma sarà uno dei punti focali di questa nuova realtà: perché già abbiamo la più grande Università d'Italia e dobbiamo batterci per la seconda università; perché in questa città di 3 milioni di abitanti in continua crescita, la massa degli studenti medi e universitari sarà forse il più grande agglomerato sociale di una certa omogeneità; perché per il carattere dell'economia romana l'impiego dei tecnici, dei funzionari specializzati, dei laureati, dei « colletti bianchi », sarà crescente. E noi dobbiamo dedicare a questo problema la massima attenzione.

L'importanza dello sviluppo del movimento studentesco sta nel fatto che esso ci ha rivelato in maniera esplosiva questa realtà, ci ha posto in modo nuovo il problema della lotta per la riforma della scuola, ci ha proposto in maniera scottante un nuovo tema per la nostra politica di alleanze. I rapporti con questo movimento sono stati e sono complessi: direi che non possono non essere complessi. L'importante è che i comunisti definiscano una loro linea come parte integrante del movimento studentesco e che poi abbiano la forza e la capacità — confrontandola con altre posizioni che sono presenti e talora predominano nel movimento — di sostenerla a viso aperto nel vivo della realtà e dell'azione del movimento studentesco, difendendone in tal modo la piena autonomia. Due questioni sono essenziali a questo fine: la definizione del ruolo del movimento studentesco e la lotta per la riforma della scuola e dell'Università.

Una analisi di un certo interesse del movimento studentesco romano è apparsa su « Problemi del socialismo », ma il tentativo che viene fatto in questa sede di sciogliere le contraddizioni ed i problemi del movimento indicando nello stesso tempo uno « schema di sviluppo politico del movimento studentesco romano » non appare convincente. Partendo dal presupposto che il movimento studentesco vuole « essere » una grande forza sociale di eversione del sistema capitalistico » si teorizza il suo ruolo di « avanguardia rivoluzionaria » di cui condizione e garanzia sarebbero la crescita e l'autonomia del movimento stesso. La linea che viene indicata (proponendone una prima e generalizzata pratica attuazione in occasione delle prossime lotte contrattuali del 1969/70) consiste nel far sì che il movimento studentesco divenga « un movimento di massa capace di mobilitarsi in forma massiccia e violenta e di provocare tensioni e scontri in ogni punto di contraddizione della vita sociale italiana », in modo da « trovare un oggettivo e naturale ruolo non solamente integrativo, ma di avanguardia rivoluzionaria in ogni punto di scontro delle lotte per i contratti, in ogni fase cioè in cui la lotta operaia da sindacale ha la possibilità di farsi politica ».

Ora è evidente l'errore contenuto in questa posizione, che è prima di tutto un errore di schematismo, poiché si ignora qui la concreta realtà dello scontro di classe, per affermare apoditticamente il « ruolo » d'avanguardia rivoluzionaria che il movimento studentesco dovrebbe avere come per esorcistica investitura nei confronti della classe operaia. Naturalmente, vediamo bene che questa posizione, la quale si dibatte fra i due poli di un ruolo « integrativo » o « rivoluzionario » del movimento studentesco riposa sulla convinzione che il PCI abbia perduto la sua natura di classe e la sua autonomia, e quindi, anche la capacità di contestare il sistema capitalistico e di guidare la battaglia per la trasformazione democratica e socialista della società. Da qui la risposta sul « ruolo di avanguardia rivoluzionaria » del movimento studentesco, e la convinzione che sia questo movimento soltanto oggi in grado di far sì che la lotta operaia da sindacale si faccia politica, rimandando all'appuntamento delle lotte contrattuali del 1969/70, e teorizzando poi che un simile processo debba avvenire — ad opera del movimento studentesco — « in ogni punto di contraddizione della vita sociale italiana ». In questa posizione, che sembra derivare da una lettura affrettata del Che fare?, si esprime una sorta di malattia infantile del movimento studentesco, certo anche una ricerca generosa, ed una tensione morale, un tentativo di autodefinirsi in questo momento storico, uno sforzo intellettuale da prendere in considerazione con l'aperto confronto delle idee, con la critica, con l'azione politica. Noi pensiamo innanzitutto che, se quegli orientamenti prevalsero, il movimento studentesco finirebbe per perdere il suo ruolo di protagonista. Perché i « punti di contraddizione » nella vita sociale e politica italiana non sono dati una volta per sempre, né sono solo il riflesso di contrasti oggettivi, ma essi stessi sono anche e sempre il risultato dell'azione delle forze sociali, sindacali, politiche. Ogni « scontro » o « punto di scontro » che dir si voglia ha una sua storia, una sua genesi originale, una sua concretezza di obiettivi, è determinato dai rapporti di forza e dalla coscienza dei protagonisti, dalle condizioni in cui avviene. Ogni lotta ha una sua logica, e non sopporta la sovrapposizione meccanica e dall'esterno di obiettivi che non le siano connaturali e non corrispondano alle condizioni generali della lotta politica. Potrà così accadere (com'è talora accaduto) il contrario di ciò che vogliono i teorici « dell'avanguardia studentesca »: e che un intervento unilaterale e spesso nella fase terminale, di gruppi del movimento studentesco in determinate lotte e determinati scontri, con proposte e posizioni politiche astratte, sbagliate e talora concretamente anticomuniste o antisindacali, provochi non un allargamento della lotta politica, ma uno stato di tensione fra studenti e operai, introduca cioè non elementi di una più larga unità o di una più elevata consapevolezza politica, ma elementi di turbamento, di sospetto e di divisione. Dobbiamo perciò ricercare una risposta diversa, escludendo, per il movimento studentesco, tanto un ruolo « integrativo » « subalterno, di mera solidarietà nei confronti del movimento operaio, quanto quello di « avanguardia rivoluzionaria ». Bisogna

andare fuori da questo binomio, da questa alternativa, che è davvero falsa e schematica, e impegnarci tutti perché il movimento studentesco, nella sua piena autonomia, non solo si definisca meglio, ma sia realmente uno dei « protagonisti » della battaglia per la rivoluzione democratica e socialista nel nostro Paese. Solo su questa base sarà risolto il problema del rapporto col movimento operaio.

Ecco dunque la nostra risposta: non solo valutazione positiva del movimento universitario e studentesco, non solo apprezzamento del valore che esso stesso ponga il problema di un rapporto con il movimento operaio, non solo riconoscimento pieno della sua autonomia, ma anche battaglia politica per combattere gli errori e gli indirizzi che ne determinerebbero certamente la crisi, o ne potrebbero fare, come è malaguratamente avvenuto di fatto in Francia, un fattore di rottura e di divisione a sinistra. Fuori dalla falsa alternativa tra « integrazione » o « ruolo di avanguardia rivoluzionaria », c'è per il movimento studentesco la ricerca di un ruolo di « protagonista » nella consapevolezza dei rapporti con gli altri settori del movimento democratico e socialista.

E' a questo punto che si ripropone tutto il valore della battaglia per la riforma della scuola e dell'Università. Accade al movimento studentesco, o ad una parte di esso, qualcosa di singolare. Dopo avere imposto all'attenzione del Paese e come mai prima era accaduto il problema della riforma della scuola, il movimento studentesco sembra oggi incerto e diviso proprio su questo problema, pare quasi ritirarsi, e già vi sono posizioni e tendenze che mirano ad attestare il movimento dietro una parola d'ordine che consideriamo errata: la parola d'ordine « No alla riforma della scuola ». Se si deve fare una giusta e ferma polemica ed una lotta politica contro il riformismo spicciolo del centro sinistra, ebbene; questa lotta non sarà solo schermaglia verbale a condizione che si recuperi e si chiarisca bene il valore democratico, socialista e rivoluzionario, della lotta per le riforme di struttura. E' stato giustamente scritto: «... la riforma della università e della scuola, ha proporzioni così massicce, materialmente ed economicamente così impegnative, da non poter essere affrontata e risolta nel quadro di una spontanea evoluzione dell'ordinamento produttivo e del sistema sociale oggi dominante ». Ma ciò significa, appunto, che la lotta per le riforme di struttura (come vedremo anche in seguito) ha un contenuto rinnovatore e rivoluzionario perché presuppone ed è connessa alla lotta per un mutamento dell'ordinamento e del sistema sociale esistente, per un mutamento dei rapporti di potere.

Ecco perché noi indichiamo nella battaglia per la riforma della scuola e dell'Università, che ne spezzi il carattere classista e selettivo, uno dei terreni di incontro del movimento studentesco e del movimento operaio; uno dei terreni su cui può fondarsi una nuova alleanza fra operai e studenti e

fra le loro organizzazioni; uno dei terreni sul quale il movimento studentesco può dispiegare tutto il suo ruolo di protagonista.

Si deve avere però la coscienza che non solo dagli studenti, ma da tutto il mondo dei giovani viene una ventata nuova e salutare che è fondamentalmente diretta contro i condizionamenti, le frustrazioni, le sollecitazioni disumane che l'attuale organizzazione capitalistica della società, con il suo mito del « consumo », impone a tutti i cittadini. Ha ragione Jean Chesneau, l'autore della bella storia del Viet-Nam, quando scrive, riflettendo sul maggio francese che la lotta dei giovani « mette in questione la società stessa dei consumi » e che i giovani « rifiutano l'alienazione ». La ribellione dei giovani a quella che viene chiamata anche la « società opulenta » ha un significato profondo. E' la ribellione contro un sistema sociale che mentre condanna milioni di italiani alla disoccupazione, all'emigrazione; mentre lascia decadere intere regioni del paese; mentre sottopone la classe operaia ad uno sfruttamento feroce; mentre mantiene la scuola in una crisi profonda; mentre non dà casa, istituzioni culturali, pensioni dignitose, sicurezza sociale, vera e autentica libertà; nello stesso tempo ostenta l'opulenza, il lusso pacchiano ed inutile, e cerca di indurre all'uso ed al consumo di qualche briciola di questa opulenza borghese le masse popolari, sottraendo così i loro redditi a noi più civili, provocando l'indebitamento, la ricerca affannosa di un denaro che non basta mai. Ai giovani che si ribellano a tutto questo, che si ribellano contro questo sistema, noi diciamo che questa è la nostra causa; che non siamo « istituzionalizzati » in questo cosiddetto sistema opulento, ma che contro di esso abbiamo lottato e vogliamo combattere ancora con più vigore, con l'apporto delle nuove energie che promuovono sulla scena nazionale.

L'ALLEANZA CON I CETI MEDI

E' stato osservato — l'osservazione ha una sua validità — che mentre nel maggio francese vi fu un rapporto (se non ancora una alleanza) sia pure complessa e difficile, fra operai e studenti, quelli che vengono chiamati gli alleati tradizionali della classe operaia — i contadini, i ceti medi — furono assenti dalla grande battaglia. Tornerò poi su questa questione; ma qui desidero sottolineare il fatto che proprio mentre si profila la possibilità di un rapporto nuovo, di un'alleanza fra classe operaia, studenti, nuovi ceti della tecnica, dell'amministrazione, ecc., questo avviene in Italia mentre il movimento operaio sa mantenere ed estendere il suo rapporto con i contadini, con i ceti medi urbani tradizionali (commercianti, artigiani ecc). Sottolineo

l'importanza di questo fatto, soprattutto per Roma. Trascurando per ora l'impegno pubblico e privato, e le libere professioni, calcolando quella grande massa del ceto medio che vive del commercio e dell'artigianato, ci si trova di fronte ad una massa di popolazione che non è lontana dal mezzo milione (le licenze per il commercio ambulante e fissa erano, nel 1966, a Roma e Provincia, oltre 70.000, le aziende artigiane regolarmente iscritte all'albo si avvicinano alle 45.000, mentre si calcola che 10.000 imprese non sono iscritte all'albo perché fittizie). L'esistenza di questo ceto medio così numeroso ha posto e pone problemi importanti alla classe operaia, poiché anche dalla collocazione politica di questo ceto è condizionata la lotta di classe e la battaglia per il socialismo. Noi abbiamo condotto, verso questo ceto, una politica di alleanza che si è sviluppata in una triplice direzione: nella difesa dei loro interessi contro la penetrazione e la pressione monopolistica e contro la politica dei governi di centro-sinistra; nella rivendicazione di un ruolo autonomo di questi ceti nella battaglia per una programmazione democratica, rivendicando per essi, attraverso l'associazionismo, un maggior potere; nell'opera di chiarificazione volta a sottolineare il fatto che, nella prospettiva socialista che noi indichiamo, a questi ceti non sta di fronte la ipotesi dell'espropriazione e della loro riduzione a proletari, ma una concreta funzione, in una società socialista pluralistica e articolata.

Ora, anche in questo campo, il 1968 è stato un anno rivelatore, anche se in forme e modi non clamorosi. Ma si può dire che nel 1968 non solo la politica di centro sinistra non ha allargato la propria influenza su questi ceti, ma è accaduto un processo opposto; vi è stato e vi è un avvicinamento crescente di questi ceti sociali alla classe operaia e al nostro Partito. Il contributo di questo settore della popolazione alla nostra vittoria elettorale del maggio '68 è stato notevole; la partecipazione, talora spontanea, di questi ceti allo sciopero del 5 dicembre ha segnato un altro momento di questo processo unitario, mentre cresce il peso politico ed il ruolo delle organizzazioni democratiche degli ambulanti, dei commercianti, degli artigiani, del movimento cooperativo.

IL MOVIMENTO CONTADINO

Anche nel mondo contadino, che pure nella provincia di Roma appare come schiacciato dal peso della città, si agitano fermenti e movimenti che vanno nella stessa direzione. A causa della politica governativa e della entrata in funzione del MEC agricolo, tutta la piccola azienda contadina e le altre forme familiari e semifamiliari della conduzione agricola sono in uno

stato di crisi sempre più accentuata. Il settore della olivicoltura, decisivo per la vita economica di intere zone della provincia, è in piena crisi, continua la fuga dalla campagna con il conseguente impoverimento e degradazione di intere zone della provincia e della regione. Si accentuano, anziché sanarsi, gli squilibri territoriali. Ma anche da questa realtà viene non rassegnazione e integrazione, ma una nuova spinta alla risposta e alla lotta, allo sviluppo del movimento contadino, alla ricerca di nuove forme associate per il rilancio politico della lotta per la riforma agraria.

Un nuovo ruolo sta assumendo la lotta dei braccianti e dei salariati agricoli.

Basti ricordare le lunghe lotte, gli scioperi, le manifestazioni di questi anni per la parificazione e la riforma della previdenza in agricoltura. Inoltre le lotte per il salario, per un più elevato potere contrattuale a livello aziendale che investa i livelli di occupazione e gli stessi piani di trasformazione, si saldano con gli obiettivi generali di progresso delle masse di lavoratori agricoli, braccianti, salariati e contadini, propri di tutto il nostro movimento.

Esemplare, in proposito, la battaglia che hanno sostenuto e sostengono i lavoratori di Maccarese, braccianti, salariati e mezzadri.

Partita dall'esigenza di difendere e contrattare i livelli di occupazione aziendali e il relativo piano di trasformazione, l'iniziativa dei lavoratori di Maccarese ha finito per investire (anche con scioperi e manifestazioni) i temi più generali della struttura della azienda, del suo ruolo nella nostra agricoltura: si sono posti, così, con forza i problemi del collegamento con la Capitale, in funzione antispeculativa, con l'attività e i piani dell'Ente di Sviluppo Tusco-Laziale. Si rivendica, cioè, che l'azienda pubblica, agisca in funzione di promozione dell'agricoltura e delle attività connesse, mediante investimenti delle Partecipazioni Statali (industria di trasformazione), e stabilendo un organico rapporto con la realtà sociale e produttiva della zona, in modo da contribuire all'elevamento della remunerazione del lavoro contadino, oltreché dei livelli di occupazione.

L'iniziativa contrattuale e di riforma degli operai agricoli si pone quindi e si deve porre sempre più come un elemento decisivo della nostra lotta per un'agricoltura diversa.

A ciò portano le stesse caratteristiche dello sviluppo della nostra agricoltura; uno sviluppo che — anche nella nostra Provincia — vede accentuarsi le caratteristiche negative della politica agraria governativa e padronale.

Tale politica si fonda sullo sviluppo dell'azienda capitalistica, cosiddetta competitiva. A questo modo importanti settori produttivi e zone della nostra Provincia sono stati investiti da imponenti processi di trasformazione:

basti pensare al settore zootecnico e a quello ortofrutticolo (Agro Romano e fascia Roma-Latina).

Questo tipo di sviluppo non solo non ha risolto i problemi produttivi dei settori, e dell'agricoltura in generale, ma ha portato all'aggravamento dei fenomeni di disgregazione di vaste zone rurali, aggravando le difficoltà delle masse bracciantili e contadine, rendendo più acuti i problemi della sottoccupazione e disoccupazione agricola, dei bassissimi redditi dei lavoratori, dell'arretratezza delle strutture sociali e civili delle nostre campagne.

Si è così accentuato l'esodo, che in alcune zone ha prodotto lo spopolamento.

Le lotte salariali e contrattuali dei braccianti incidono sulle rendite e sui profitti dell'azienda capitalistica, giungendo a contestare le stesse scelte produttive padronali, e rendendo più difficile alla politica governativa comporre le contraddizioni che questo tipo di sviluppo suscita, contraddizioni che le lotte dei lavoratori contribuiscono ad acuitizzare.

Deve farsi più incisiva e concreta la nostra iniziativa per contribuire alla costruzione nelle campagne di un movimento permanente di lavoratori, braccianti, salariati, contadini che rafforzi l'alleanza con gli operai, gli studenti, i tecnici, nella lotta per le nuove strutture fondiarie e produttive, per un diverso indirizzo dei finanziamenti pubblici, la trasformazione dell'Ente di Sviluppo, la formulazione democratica dei piani zonali, un nuovo rapporto città-campagna; per costruire una diversa agricoltura, fondata innanzitutto sulle esigenze dei lavoratori della terra.

Anche il mondo contadino, dunque, è stato partecipe di questo sommovimento nell'anno '68, e noi dobbiamo fare in modo che questa realtà emerga con sempre maggiore incidenza nello scontro di classe e nella battaglia politica.

LA QUESTIONE FEMMINILE

Le masse femminili — soprattutto le giovani donne — hanno anche esse fatto sentire il loro peso e riproposto con forza tutta la questione della condizione della donna nella società odierna. Ma questo è avvenuto, nel triennio e nell'ultimo anno, non tanto sotto la forma di uno sviluppo originale e nuovo del movimento femminile (in forme, per esempio, che fossero paragonabili all'esplosione del movimento studentesco), quanto con un processo assai più complesso, di cui è possibile cogliere tre profili: vi è stato, innanzitutto, una maggiore centralità, tra i problemi italiani, di alcune

questioni che sono la sostanza stessa della questione femminile. Si sono infatti posti con crescente acutezza i problemi dell'ingresso della donna nella produzione, sia per ciò che riguarda le questioni del trattamento e della condizione della donna lavoratrice, sia per ciò che riguarda tutto il complesso problema delle attrezzature sociali e civili che sono indispensabili per risolvere bene il problema del rapporto della donna che lavora con la famiglia. Si è così riproposto con acutezza il problema della famiglia nella società moderna, che è grande parte del problema della emancipazione femminile, non solo per la disuguaglianza giuridica, su cui si fonda tutt'ora la famiglia italiana, ma per la sua disuguaglianza sostanziale, economica, strutturale, nella quale — come riflesso mediato della divisione della società in classi — ha un ruolo predominante l'uomo.

Il secondo profilo sotto cui si è riproposta tutta la questione femminile è dato dalla partecipazione attiva della donna, delle ragazze in particolare, alle lotte sindacali, ai movimenti sociali e politici. Si è accentuata la tendenza del mondo femminile, soprattutto delle nuove generazioni, ad un impegno sindacale e politico non tanto in organizzazioni e movimenti autonomi e separati (come è stato il movimento di emancipazione organizzato), quanto nel sindacato, nel movimento studentesco, nel Partito, ritrovando così la problematica della loro condizione femminile nel concreto delle battaglie sindacali, sociali e politiche condotte dalla classe operaia, dai lavoratori, dal movimento studentesco.

In questo impegno nelle lotte, l'intelligenza e la combattività della donna lavoratrice e della studentessa hanno dato una prova brillantissima. Basta pensare al ruolo delle donne e delle ragazze nelle lotte sindacali dei nuovi settori industriali, o il contributo dato alle lotte dalle ragazze di Maniana, dell'Apollon e dell'Aeternum; o alla presenza così numerosa delle ragazze nel movimento studentesco. E' questa una tendenza che non va contrastata ma, anzi, incoraggiata e favorita. Anche perché noi non vediamo una contraddizione ed una contrapposizione tra questo naturale impegno nei movimenti generali e la persistente necessità di un movimento femminile unitario e autonomo, che sia punto di incontro fra forze sociali e politiche diverse e che faccia della questione della emancipazione femminile la ragione della propria esistenza e del proprio ruolo. Si giunge così al terzo profilo sotto cui si è riproposta la questione femminile: ed esso è relativo alle nuove e aggiornate impostazioni della questione femminile di cui si è fatta portatrice l'Unione Donne Italiane, soprattutto nell'ultimo suo Congresso nazionale, che ha compiuto un aggiornamento originale e di grande respiro della questione femminile e dello stesso ruolo dell'UDI.

Oggi dunque la questione dell'emancipazione grazie all'iniziativa e alla presenza delle masse femminili è al centro dell'attenzione pubblica e c'è da lamentare il fatto che noi abbiamo dedicato a questa esplosiva questione — davvero una delle principali nelle lotte per il socialismo — una cura ed una attenzione del tutto insufficienti.

Il mondo cattolico e l'interclassismo democristiano sono stati investiti da un processo, che si è accentuato nel 1968, di crisi, di differenziazione; da un processo di ricerca nuovo e originale, da veri e propri sismovimenti. Siamo di fronte a fenomeni che investono l'insieme del mondo cattolico: dalla chiesa alla democrazia cristiana. Sulla questione del controllo delle nascite, e attorno all'inciclica «*Humanae Vitae*» si sta ponendo l'enorme questione dell'autorità papale. La Chiesa d'Olanda respinge l'enciclica, come larghissimi settori del clero del terzo mondo e non solo del terzo mondo. Sul carattere del cristianesimo e del cattolicesimo oggi e sulla questione della «*chiesa dei poveri*» e del posto della Chiesa nel mondo c'è una spinta dall'interno stesso del clero e dalle masse dei fedeli, che apre prospettive di enorme interesse. Tre nomi, tre esempi, tre episodi — con protagonisti ed in luoghi tra loro così diversi e distinti — sembrano racchiudere il significato profondo di ciò che avviene nel mondo cattolico. Camillo Torres, il prete Colombiano caduto sul fronte della guerriglia nel febbraio 1966. E non è senza significato che nei giorni scorsi Fidel Castro, inaugurando a Cuba una scuola dedicata alla memoria di Camillo Torres abbia proclamato necessaria l'unione dei marxisti e dei cristiani nella America Latina per la liberazione dei popoli di questa regione del mondo. E l'altro nome: Don Mazzi, il sacerdote fiorentino che, partendo da una accentuazione del carattere sociale del cristianesimo, dal discorso sul nuovo catechismo, dal concetto della «*Chiesa dei poveri*», della comunità parrocchiale giunge allo scontro con l'autorità cardinalizia e all'impegno su tutti i problemi del rinnovamento della società. Infine il terzo nome: il Cardinale Koenig e le sue posizioni sul dialogo fra cattolici e comunisti che hanno recentemente scandalizzato non pochi ben pensanti.

Voi comprendete, l'enorme importanza, per il nostro Partito, a Roma, di avere una grande politica, una grande linea, un ricco rapporto politico e culturale con questa realtà. A Roma, centro del cattolicesimo e sede del Vaticano, il problema del dialogo fra cattolici e comunisti, o come dice Castro fra marxisti e cristiani, ha una particolare importanza ma anche una sua particolare difficoltà. Eppure anche a Roma la contestazione cattolica cresce e si estende, se volete ancora in forme molecolari e di base ma in modo diffuso e ricco di possibilità di espansione. Ho qui sotto gli occhi un esempio di grande interesse di questi fenomeni nuovi. Un gruppo di giovani cattolici ha cominciato a pubblicare in dicembre un periodico. Lo ha chiamato «*La città futura*», motivando così questa scelta «*abbiamo scelto questo titolo come un simbolo che indica una volontà reale di rinnovamento. Circa 50 anni fa il giovane Gramsci dava sfogo in un numero unico chiamato appunto «*La città futura*» a tutto il suo desiderio di combattere*».

Ma come e per che cosa combattere? Quali sono gli obiettivi che si danno i giovani della «Città futura»? Eccoli, testualmente: «da una parte lo scardinamento dell'attuale sistema economico e il capovolgimento degli attuali rapporti di potere, dall'altra la gestione della massa dei nuovi rapporti. In questa direzione ci muoveremo noi. Il nostro giornale, pur tenendo fermi questi fini, lascerà aperto il discorso sui mezzi con i quali raggiungerli. La situazione politica nazionale ed internazionale è complessa; varie sono le poste e gli interessi in gioco, come in altra parte di questo giornale si dice più dettagliatamente; il nostro scopo è quello di polarizzare e concentrare intorno agli obiettivi di lotta comune tutte le persone e i gruppi disponibili per un simile impegno. Lanciamo aperto il discorso sul «come» realizzare questi obiettivi perché riteniamo di non aver scoperto la formula risolutiva e pensiamo che neanche altri attualmente possono dire di possederla. Ecco perché ci proponiamo di agire come organo di collegamento fra tutte quelle realtà che sono in movimento nella città di Roma, offrendo le nostre pagine per una verifica e un confronto diretto effettivo delle esperienze che marxisti e cattolici vanno compiendo».

Questi obiettivi sono anche nostri, e nostra è anche la volontà di elaborare in comune una strategia e una tattica comuni per raggiungerli.

SINISTRE DC E SOCIALISTI

Affrontando questo problema già sentiamo l'obiezione, che è di una parte della sinistra della DC e dei socialisti: voi volete la Repubblica conciliare, volete un accordo fra il PCI e la Chiesa, il Vaticano. Veramente, in ben altro modo, da Gramsci in poi, dal voto sull'art. 7 al discorso di Bergamo che Togliatti rivolse ai Cattolici noi abbiamo posto in ben altro modo la questione: abbiamo posto il problema di una partecipazione del mondo cattolico (o almeno della sua parte popolare, che è l'enorme maggioranza) alla lotta per la costituzione di una società socialista. Ciò non esclude, ma anzi implica un rapporto sul più immediato terreno sindacale, sociale e politico con la CISL, le ACLI, le sinistre democristiane. Tutto sta a determinare i concreti terreni e i contenuti di questo rapporto. Abbiamo valutato l'unità di azione e l'impegno comune della CISL e della CGIL nelle più recenti lotte; abbiamo sottolineato con grande interesse la posizione apertamente critica assunta dalle ACLI verso il governo Rumor e le nuove, più avanzate posizioni assunte da una parte notevole dei giovani socialisti nel loro recente convegno. Abbiamo salutato come positive le nuove posizioni della sinistra di base della DC romana, che ha proposto una linea aperta per la concreta gestione e il concreto funzionamento dei consigli di circoscrizione. Su que-

sta linea noi vogliamo e dobbiamo procedere con maggior forza, intelligenza e continuità di iniziativa, proprio perché è questa la via attraverso la quale si può far saltare l'interclassismo della democrazia cristiana, di cui è venuta in evidenza, nell'ultimo Consiglio Nazionale; e soprattutto nell'accorto discorso di Aldo Moro, tutta la profonda e irrisolvibile crisi.

Ai socialisti, ed anche alla sinistra socialista dalla quale pure ci viene qualche volta la critica di mirare noi alla Repubblica conciliare, abbiamo risposto e risponderemo che noi non cerchiamo affatto un accordo con la DC alle spalle dei socialisti. Anzi, è proprio la linea socialdemocratica che oggi prevale alla direzione del PSI che ha portato questo partito ad una alleanza — che è subordinazione — con la parte dorotea della DC, alle spalle delle sinistre democristiane e pagando per questo l'amaro prezzo della scissione, la sconfitta elettorale e la perdita dello slancio e della prospettiva. Noi abbiamo combattuto e combatteremo l'indirizzo socialdemocratico e la vocazione collaborazionista ad oltranza della destra socialista. Ma questo abbiamo fatto e faremo con lo sviluppo di una politica positiva e unitaria: che si esprime nella difesa e nello sviluppo dell'unità sindacale, nella ricerca di un terreno politico unitario con i lavoratori socialisti nella battaglia per il Vietnam, contro la Nato, per una diversa politica estera dell'Italia, nella ricerca di una soluzione alternativa alle maggioranze di centro sinistra che sono in crisi ed anche in disfaccimento in tanti Comuni. I risultati positivi di questa politica ci paiono del tutto evidenti nel processo di rafforzamento della unità sindacale, nella creazione di numerose maggioranze di sinistra (ricordo Pisa e Carbonia, ed anche il fatto che noi e le forze della sinistra amministriamo il più grande numero di Comuni della Provincia dal 1948 ad oggi e che è stato bloccato il tentativo di estendere ovunque il centro-sinistra; nell'impegno unitario di tanti lavoratori e militanti socialisti nelle lotte per la pace, per la libertà, per lo sviluppo economico.

Con i compagni del PSIUP noi abbiamo un ricco e positivo rapporto unitario. Essi costituiscono con noi e con il movimento dei socialisti autonomi — quel primo, nuovo nucleo di attrazione a sinistra, che deve avere la forza di aprirsi, con l'azione politica, verso tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, presenti nello schieramento politico italiano, per determinare la formazione di una «nuova maggioranza». I nostri rapporti con i compagni del PSIUP, indispensabili per una politica di unità delle forze di sinistra, sono, ripeto, ricchi e positivi. Essi sono cioè caratterizzati tanto da una concreta unità d'azione nei vari campi dell'azione sociale, sindacale e politica, quanto da un confronto e da un dibattito aperto, sui problemi della strategia della rivoluzione democratica e socialista e sui problemi del movimento operaio internazionale. L'una cosa non ostacola l'altra, anzi, sono due momenti di un rapporto complesso nel quale ognuno dei nostri due partiti vuol tenere ben ferma e chiara la propria caratteristica e la pro-

pria natura, conferendo con ciò maggior ricchezza e vivacità alla stessa azione unitaria.

Ecco i grandi processi storici, politici, culturali sui quali credo si debba concentrare la ricerca e il dibattito politico del Congresso.

Alla radice di questa crescita di una opposizione e di una contestazione che si leva dal Paese e che muove contro le classi dominanti non sta solo il fallimento dell'ipotesi riformatrice e stabilizzatrice del centro-sinistra ma qualche cosa di più profondo ancora, la crisi della società capitalistica in Italia, e l'urgenza di un suo superamento nell'unico modo oggi possibile: cioè nella lotta per un'alternativa al centro-sinistra, nel quadro della battaglia per la rivoluzione democratica e socialista.

LE QUESTIONI DI ROMA E DEL LAZIO

Ed ora, accingendoci ad una analisi della realtà di Roma e del Lazio, dobbiamo vedere se anche per questa via ritroviamo i connotati del fallimento del centro-sinistra e l'urgenza di profonde trasformazioni della società italiana, e di un mutamento nei rapporti di potere.

Il IX Congresso della Federazione pose in rilievo le caratteristiche dello sviluppo economico romano e la sua stretta interdipendenza con il complessivo andamento ed assetto del sistema economico nazionale. Il tipo di sviluppo di Roma fu da noi definito come il prodotto e il supporto insieme del tipo di sviluppo determinato in Italia dalla direzione monopolistica della nostra economia. Mettemmo in rilievo come a Roma si fosse venuto accentuando un particolare carattere delle sue funzioni nazionali di direzione, di organizzazione e di amministrazione della vita nazionale. Ed enunciammo che questa funzione veniva esercitata da Roma proprio in coerenza con il tipo di sviluppo monopolistico di tutta la economia nazionale.

Infatti a Roma si è venuto accentuando l'insediamento di centri di direzione pubblici e privati come conseguenza dell'accresciuto ruolo di intervento dello Stato nell'economia e dell'intreccio fra questo intervento e le grandi centrali monopolistiche. Sono sorti nuovi compiti di direzione centralizzata, e si è avuto l'ampliamento delle sedi amministrative e di progettazione dei grandi gruppi monopolistici. Vi è stato quindi un gonfiamento degli apparati dell'amministrazione statale, degli Enti pubblici e privati, degli istituti di assistenza e previdenza di nuove centrali, quali la Enso, l'Alitalia e così via. Si ha quindi una seria espansione burocratica, sia pubblica che privata. Si hanno in questo senso, due conseguenze;

da un lato Roma diventa in gran parte il centro dove si consuma una parte notevole della pubblica spesa, dall'altro si ha una relativa stabilità dell'impiego. Nello stesso tempo Roma diventava sempre di più il centro di raccolta del capitale finanziario, in parte prodotto dalla grande speculazione sulle aree fabbricabili e in parte come risultato dei depositi bancari crescenti o di grosse operazioni speculative. Solo nel 1965 — anno abbastanza recente — il Lazio (e quindi Roma) era al secondo posto nella graduatoria regionale dei depositi bancari.

In quanto grandissimo mercato di consumo Roma diveniva e diviene un terreno di intervento dei grandi gruppi monopolistici in tutto il settore della distribuzione, e per tutte queste ragioni insieme e per le attività collaterali che questo tipo di sviluppo produce in una grande città come Roma, la nostra città è diventata un grandissimo centro di immigrazione, particolarmente dal Lazio e dal Mezzogiorno d'Italia. Questo tipo di sviluppo è quindi ad un tempo il risultato ed una ulteriore causa dell'arretratezza del Lazio e del Mezzogiorno, e oggettivamente Roma gioca quindi un particolare ruolo nel processo di unificazione del nostro Paese. Si può dire, in conclusione, che si riflettono da noi come in uno specchio ingrandito, tutte le contraddizioni della nostra società nazionale, anche perché questo progressivo sviluppo delle funzioni di Roma come centro di direzione, di organizzazione e di amministrazione dello Stato e della vita nazionale non è avvenuto attraverso un processo di ammodernamento e di rinnovamento della struttura economica cittadina e regionale. Rimane in tutta la sua consistenza una fortissima componente della nostra economia che è quella della speculazione sul mercato delle aree e di una attività edilizia che ha ancora in gran parte caratteristiche arretrate e che si basa su uno sfruttamento feroce della mano d'opera. Cresce di quantità e di importanza il settore dei servizi. Un certo sviluppo dell'industria manifatturiera, che pure vi è stato, è avvenuto in forme e proporzioni tali che non hanno dato a questo settore una robustezza nuova e non hanno quindi apportato una correzione nel rapporto, profondamente squilibrato fra industria, settore terziario e agricoltura.

Si è, semmai, accentuato quel carattere squilibrato dell'economia romana. Solo un dato intendo dare ai compagni: noi abbiamo avuto in tre anni, nel Lazio, un aumento della popolazione di quasi 200.000 unità, mentre l'occupazione è diminuita di 25.000 unità. Se si pensa che il Comitato Regionale della Programmazione aveva fissato a partire dal 1966, come esigenza minima di aumento di posti di lavoro extra agricolo, un obiettivo di 50.000 nuovi posti di lavoro all'anno, e questo non per risolvere il problema di Roma e del Lazio, non per raggiungere la piena occupazione, ma almeno per avvicinare il Lazio e Roma alla media nazionale del rapporto fra popolazione e occupati, noi avremmo dovuto avere, oggi, nel Lazio, non 25.000 occupati in meno, ma 150.000 occupati in più.

Abbiamo quindi ragione noi di sostenere che la linea politica che si è espressa attraverso quel carattere particolare della incentivazione statale (Cassa del Mezzogiorno, Cassetta del centro-nord, Piano Verde n. 2, politica delle partecipazioni statali a Roma, politica delle opere pubbliche), e che noi abbiamo criticato per i suoi indirizzi, e non tanto per le sue dimensioni ha prodotto non la risoluzione, ma l'accentuazione degli squilibri regionali.

La stessa cosa potremmo dire per il Comune di Roma. Noi abbiamo un Comune gravato da oltre 1000 miliardi di debiti. Forse l'unica critica che non si può fare a Roma è quella di non aver speso, di non aver saputo far debiti. E tuttavia, nonostante la mole crescente delle spese comunali e del debito comunale (che è circa 1/6 del bilancio dello Stato) noi abbiamo tutti i problemi fondamentali della capitale irrisolti: dal problema delle borgate nelle quali vive ormai un terzo della popolazione romana, a tutto l'assetto urbanistico della città, al problema idrico (basta che una ruspa rompa una conduttura che mezza città resta senza acqua) al problema drammatico del traffico.

Gli stessi obiettivi o vani successi del centro-sinistra appaiono irrealizzabili e sono in grave ritardo, come quello dell'attuazione del Piano Regolatore, della legge 167 o del decentramento che solo a fatica ultimamente siamo riusciti a mettere sul piano concreto della realizzazione.

Nel quadro già così complesso della capitale si pongono poi una serie di problemi che, come tanti altri, partecipano di una loro doppia natura, sono problemi romani che determinano cioè il modo di essere di questa grande città e sono problemi nazionali, nel senso che proiettano la loro influenza, spesso decisiva, su tutta la nazione. Ne indicherò soltanto alcuni.

LA RIFORMA DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

Il problema della amministrazione della giustizia con tutte le sue implicazioni.

Profonda è la crisi della giustizia, crisi che è vissuta da milioni di italiani che per le più varie ragioni — dalle cause di lavoro a quelle penali — sono entrati in contatto con l'ordinamento giudiziario, subendone l'alto costo, la lentezza esasperante, il carattere di classe. Porre il problema della riforma dell'ordinamento giudiziario vuol dire porre uno dei problemi centrali del rinnovamento democratico dello Stato. L'importanza di questo problema per Roma è di una centralità che non ha bisogno di

essere dimostrata: qui c'è il più grande centro di amministrazione della giustizia, c'è la Cassazione, c'è la Corte Costituzionale. La contestazione della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario ad opera di magistrati ed avvocati democratici segna un fatto nuovo nella lotta per la riforma della giustizia. Questo problema è stato oggetto di un ampio dibattito nella cellula degli avvocati comunisti, in alcune sezioni, (ad esempio la sezione S. Giovanni) ed è stato anche trattato con interventi nella tribuna congressuale, tra i quali cito quello del compagno Tarantino. Noi abbiamo chiarito che il concetto fondamentale cui ci ispiriamo è quello di un ordinamento giudiziario alla cui amministrazione concorra la diretta partecipazione delle masse popolari, che sia fondata sul principio della elettività di una parte almeno dei giudici, con una procedura rapida e aperta che assicuri tutti i diritti della difesa, con una riduzione dei costi, che assicuri la gratuità delle cause di lavoro, ed un intervento dello Stato per la tutela dei cittadini che non hanno mezzi. Affrontare questi problemi, ed affrontarli a Roma, vuol dire dare un decisivo contributo alla rottura di uno dei cardini su cui poggia il carattere di classe della società italiana e la natura autoritaria dello Stato.

LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il problema della riforma della Pubblica Amministrazione, che è parte del più generale problema della riforma dello Stato, ha a Roma una evidente e prevalente importanza. E, si potrebbe dire, un'altra « questione romana ».

Le recenti dichiarazioni di Rumor in merito, ricalcano le linee della precedente impostazione del centro-sinistra e cioè: decentramento regionale e riorganizzazione dell'apparato statale a partire dal nuovo ordinamento della Presidenza del Consiglio.

Questa impostazione — che, peraltro, è ancora allo stato di proposito — poteva sembrare adeguata 10 anni fa. Oggi appare anch'essa superata e arretrata pure nel momento in cui il decentramento regionale è un obiettivo tutt'altro che certo.

Infatti, questa impostazione trova un punto di riferimento concreto nella delega che il governo ha ottenuto nella passata legislatura (delega ora in parte scaduta e per la quale il Governo Rumor chiede la proroga dall'attuale Parlamento) e che riduce il problema della riforma a semplici aggiustamenti tecnici.

Bisogna rilevare il fatto che la discussione della delega ora scabata in parte, non ha dato luogo, in Parlamento, ad un efficace ed ampio confronto di posizioni e bisogna anche convenire che sui problemi specifici, sui quali è possibile sostanziale la nostra battaglia, non si è presa da parte nostra una qualche iniziativa convincente: spesa pubblica, autonomia e responsabilità del funzionario, controlli, enti superflui, etc.

Il Convegno dell'Istituto Gramsci di un anno fa, è restato senza seguito: bisogna correggere questo dato di fatto comprendendo che la battaglia per una nuova struttura amministrativa dello Stato è certamente problema di rapporto e di alleanze tra le forze sociali e politiche, ed il problema connesso alla direzione politica del Paese. Ma questa ricerca di alleanze deve avvenire attraverso uno scontro su questioni molteplici nel corso del quale — appunto — queste alleanze possono costruirsi.

La critica che, giustamente, i Congressi delle sezioni aziendali hanno mosso, riguarda proprio l'assenza di una iniziativa concreta del Partito anche in questo ultimo anno.

Naturalmente, rispetto al periodo precedente, le novità positive ci sono e sono concrete; esse riguardano settori decisivi dell'ordinamento dello Stato: scuola, giustizia, diritti dei cittadini, ruolo del movimento sindacale e delle associazioni, problemi della sicurezza sociale, etc.

Ecco perché l'elemento autocritico di cui le Sezioni Aziendali si sono rese, in parte, interprete, si colloca in un contesto generale di movimento nettamente più positivo.

Sono noti i due grandi mali che affliggono l'apparato dello Stato: rapporto autoritario con il cittadino, singolo o associato; spreco della spesa pubblica. Ma questi mali hanno una ben precisa origine. Essi discendono non solo dal processo di formazione dello Stato unitario accentrato e dalla sua successiva degenerazione nello Stato fascista. Ma discendono ora anche e soprattutto dalla profonda, aspra contraddizione fra le origini antifasciste, resistenziali della Repubblica; fra il carattere avanzato e democratico della Costituzione ed uno Stato che, nella sua sostanza, resta uno Stato di classe, al servizio dei monopoli e dei gruppi di potere democristiani, e fortemente condizionato da legami internazionali (NATO, MEC, ecc.).

Dobbiamo quindi condurre la battaglia per la riforma della pubblica amministrazione come parte della nostra battaglia più generale per il rinnovamento e la trasformazione dello Stato. Le linee concrete di questa nostra battaglia sono state precisate ora è un anno dal Convegno dell'Istituto Gramsci, ed il congresso della sezione Statali ha precisato e specificato una serie di punti sui quali sviluppare la nostra iniziativa. La linea generale con la quale ci muoviamo è quella di una profonda democratizzazione dell'apparato dello Stato, la sua sottrazione al dominio monopolistico ed al dispotismo del potere esecutivo, fondando una nuova organizzazione dell'apparato statale collegata alle istituzioni elettive, decentrata,

basata sulle responsabilità e autonomia dei funzionari e dei vari corpi amministrativi, e fondata su un rapporto democratico con il cittadino, singolo o associato. E' questa una battaglia, da nutrire con continuità ed iniziative, che deve impegnare di più la Federazione e tutto il Partito, e non essere solo delegata alla Sezione Statali.

PER UNA PIU' INCISIVA AZIONE CULTURALE

I problemi della cultura assumono a Roma un peso particolare e chiamano tutto il Partito a serie responsabilità di impegno e di lotta. Non si tratta di questioni specifiche da delegare a specialisti bensì di questioni che investono tutti i lavoratori, dall'intellettuale, allo studente, all'operaio; si tratta di questioni in primo luogo politiche che investono il Partito e il movimento di massa.

Il peso specifico che assumono a Roma tali problemi deriva dalle dimensioni immediate nazionali che hanno alcune delle strutture proprie nella capitale: la televisione, il cinema, il teatro e dalla risonanza nazionale che l'esperienza culturale romana acquista in ogni settore, dalle arti alla scienza, dall'urbanistica all'università.

Si deve tener conto del carattere complesso di questa realtà, dell'intreccio di questioni che vi si incontrano, perché in questo vasto e multiforme settore, oltre alla direzione che su questi strumenti esercitano le classi dominanti ed i loro agenti e che ne fanno un uso volto ad ottenere un condizionamento ed un consenso di massa, vi è qui una presenza operaia, intellettuale ed artistica che contrasta con quel carattere, con l'impronta e con l'indirizzo che si è dato a questi strumenti decisivi per la formazione della pubblica opinione. Si intrecciano in questo grande e vario settore questioni di natura sindacale e più ampi problemi di lotta per la democrazia e il socialismo e problemi di indirizzo culturale, relativi sia ai contenuti che alle forme della nostra battaglia ideale. Con quale linea, con quale impostazione affrontiamo noi questi problemi? La questione ha anche una rilevanza più generale, perché noi ci troviamo di fronte al fenomeno crescente della contestazione culturale. Questo grande tema, non sufficientemente trattato nelle tesi, è stato oggetto di interessanti dibattiti nelle nostre sezioni e vi sono stati utili contributi al dibattito della Tribuna congressuale, come gli scritti dei compagni Calabria e Grieco. Due mi sembrano i grandi indirizzi ed il modo nuovo con cui si propone che venga elaborata ed attuata la nostra politica culturale: innanzitutto la creazione di una « cultura alternativa », creazione che abbia come protago-

nista la classe operaia, le masse popolari e che tenda a superare la divisione borghese degli intellettuali dalle masse; in secondo luogo il rifiuto dei cosiddetti canali tradizionali della cultura borghese e la creazione di una rete autonoma e contrapposta di strumenti culturali, superando il concetto augusteo e corporativo dell'autogestione culturale da parte degli intellettuali e degli artisti, per porre il problema di una direzione e gestione operaia e popolare della battaglia culturale. Si apre qui un campo nuovo e suggestivo di ricerca e di iniziativa nel quale impegnarci con tutto lo slancio necessario.

La tensione sociale, in Italia e a Roma, esprime ogni giorno e in ogni campo nuovi valori culturali, e proprio da questo intimo collegamento scaturisce la politicizzazione dei problemi di massa, la saldatura anche individuale tra intellettuali, tecnici, specialisti e classe operaia, in una prospettiva nella quale i problemi della trasformazione culturale sono immediatamente legati ai problemi della trasformazione democratica e socialista della società. Noi dobbiamo avere sempre più la capacità di stabilire una discussione reale con tutte le forze e tutte le forme di rifiuto della coscienza borghese che vengono in luce nella crisi attuale. Dobbiamo essere capaci di sollecitare e potenziare il fermento critico che investe tutti i centri della vita culturale romana, spingendo avanti un confronto demitificante di quei centri con il loro ruolo sociale.

Grande è la responsabilità del partito nella scelta di una linea di lotta che sappia cogliere, individuare ed assumere tutto il valore della contestazione culturale, come coscienza dell'asservimento della scienza, della cultura, dell'insegnamento alle classi dominanti, come rifiuto delle strutture culturali in quanto trami dell'autoritarismo e dell'ideologia oppressiva delle classi dominanti.

E' nostro compito potenziare e sollecitare tutto ciò che a Roma si esprime di esigenza culturale nuova, di maturazione collettiva, di coscienza collettiva, nel contatto diretto tra intellettuali e larghi strati di lavoratori, nella sperimentazione di collettivi, nei quali è da cogliere innanzitutto la ricerca di un rapporto nuovo tra intellettuali, classe operaia e lavoratori, tra intellettuali e forze reali della società, rapporto che rende vano e svuota il tentativo del centro-sinistra di rendere la cultura strumento della propria egemonia.

Non si sfugge però all'impressione, talora, di una certa angustia nel modo di porre queste questioni. La classe operaia, il nostro Partito, non possono non porre i problemi di una nuova cultura negli stessi termini con cui veniamo ponendo i problemi della rivoluzione democratica e socialista. La classe operaia non è più, come ai primordi del suo sviluppo, una classe subalterna, che debba rinchiodarsi nella propria realtà per salvare la propria autonomia e ricreare le condizioni della propria affermazione. La classe operaia pone la propria candidatura alla fondazione e

direzione di un nuovo Stato, democratico e socialista; lotta per affermare su tutta la società la propria egemonia.

Perciò il nostro partito non pone il problema della creazione di una nuova cultura sul terreno semplicistico e manicheo della condanna generica di una non meglio definita «cultura borghese». Noi poniamo il problema di un confronto e di uno scontro di merito con i grandi filoni culturali e artistici che si frangono; non rinchiodiamo il marxismo in un ghetto, ma lo confrontiamo in una aperta polemica con la cultura cattolica, con il neopositivismo, con la sociologia americana, e ci cimentiamo — in contraddittorio — sulle risposte da dare ai problemi dell'epoca moderna. In questo senso l'affermazione, per oggi e per domani, della libertà e dell'autonomia della cultura e dell'arte dalla immediatezza politica e da una direzione amministrativa, non è una concessione al concetto borghese della separazione tra politica e cultura — che noi neghiamo — ma è la prova della nostra maturità, e della maturità del socialismo. Ricordiamo le parole di Togliatti nel Memoriale di Yalta: «Anche nel mondo della cultura (letteratura, arte, ricerca scientifica, ecc.) oggi le porte sono largamente aperte alla penetrazione comunista. Nel mondo capitalistico si creano infatti condizioni tali che tendono a distruggere la libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico. Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura, ma apriamo un dialogo con queste correnti e attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici, o agenti del nostro nemico. E' la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i falsi pensatori, i ciarlatani dell'espressione artistica e così via».

Con lo stesso spirito dobbiamo porre i problemi degli strumenti dell'azione culturale. Dobbiamo lavorare decisamente alla costruzione nei luoghi di lavoro, nei quartieri e nelle zone, nei Comuni, di molteplici strumenti culturali dal basso nei quali le masse popolari siano, ad un tempo, soggetto e oggetto della produzione culturale; e questo dobbiamo fare non per creare una cultura separata, in uno spazio separato, ma per dare più slancio alla nostra lotta e al nostro intervento per un indirizzo culturale nuovo, democratico, popolare, socialista che investa tutti gli strumenti pubblici, della RAI-TV, alla industria cinematografica e così via. Non dobbiamo commettere l'errore di lasciare questi decisivi strumenti dell'informazione, del condizionamento, ed anche della formazione culturale, al dominio esclusivo e incontrastato dei dorotei, dei socialdemocratici e di quei falsi pensatori e ciarlatani di cui parlava Togliatti. Ottenere dei risultati in questo grande campo vuol dire anche ottenere un mutamento del carat-

tere stesse di Roma, attraverso un processo che veda un più ricco e diretto rapporto tra le masse popolari e questi centri della vita culturale e artistica.

Componente indispensabile di una politica culturale è la battaglia per la scienza. Una delle indicazioni necessarie per lo sviluppo futuro di Roma, per far sì che nel Paese essa non assolva un ruolo puramente amministrativo e parassitario, è quella di fare della capitale un grande centro, di livello internazionale, per la ricerca e l'applicazione della scienza più moderna.

L'idea di Roma come nucleo essenziale della ricerca scientifica fu coltivata fin dai primi anni di Roma capitale. Quintino Sella nel 1872 disse che « qui deve essere un centro scientifico di luce, una Università principissima, informata soprattutto ai principi delle osservazioni sperimentali », e ripeté nel 1879 che « giova al Paese, giova alla scienza, che si crei e si costituisca nella capitale del Regno un ambiente di alta scienza, il quale abbia sull'ambiente politico, legislativo e amministrativo quella parte d'azione che meritatamente gli spetta ».

Stiamo per celebrare il centenario di Roma capitale, ma in un secolo la scienza, a Roma, si è sviluppata in modo rachitico e distorto. Invece di una cultura moderna che prevalesse sull'oscurantismo della Chiesa, la borghesia ha preferito un continuo compromesso con le correnti di pensiero più retrive. Invece di investire ingenti capitali per sviluppare centri di ricerca e di produzione industriale, la borghesia ha puntato sulla speculazione edilizia e sull'economia sovvenzionata temendo fin dall'epoca di Quintino Sella come un « ceto inconveniente » la presenza di « grandi agglomerati di operai », perché le questioni da decidere a Roma « richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del Paese, ma non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai ».

Il tentativo di contrapporre le forze intellettuali alle grandi masse di operai è stato pagato caro da Roma, dal Paese. Ma oggi che la scienza assume il ruolo di forza immediatamente produttiva, che appare sempre più profondo il contrasto fra le possibilità della ricerca e la compressione dei bisogni umani nella società capitalistica, si verifica anche il fatto nuovo che dai centri culturali e scientifici esistenti a Roma — le scuole, l'Università, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto superiore di sanità — nascono proteste e movimenti di opposizione alla borghesia, forze che ricercano un rapporto con la classe operaia e con la prospettiva del socialismo.

Si parla in molti ambienti della nascita di una seconda Università nella capitale, della creazione — da parte del CNR — di un grande centro internazionale di ricerca scientifica, in cui concentrare i mezzi (non sufficienti ma neppure trascurabili) che vengono oggi dispersi nel finanziamento di iniziative scientifiche spesso improduttive. Il movimento operaio deve non solo far proprie queste esigenze, ma proporre di nuove, e principalmente imprimere loro nuovi contenuti, puntare cioè su di una scienza che

serva all'emancipazione degli uomini, su di un ruolo dell'Italia e della sua capitale che non siano subalterni rispetto alla divisione internazionale del lavoro ed alle scelte politiche e scientifiche dettate dall'imperialismo americano. Il movimento operaio romano può trovare oggi un rapporto più organico con le forze culturali e scientifiche esistenti nella capitale, e promuoverne al tempo stesso lo sviluppo quantitativo e qualitativo e la maturazione politica.

LA GRANDE CITTA' MODERNA

Affrontare questi problemi vuol dire anche affrontare in modo nuovo le questioni della grande città moderna.

La concentrazione crescente degli uomini in grandi città pone delle questioni di ineludibile portata.

Ne citerò una sola per chiarire la dimensione del problema: qual'è oggi l'ambiente in cui viviamo? A che punto è arrivata la inquinazione e la corruzione progressiva dell'ambiente in cui viviamo? Questo è problema grave per tutte le grandi città. Ma a Roma, con lo sviluppo della motorizzazione, con l'inquinamento delle acque del Tevere, con la corruzione dell'ambiente naturale invaso dal cemento, con la assoluta arretratezza delle strutture sanitarie dei nostri quartieri, soprattutto quelli della cintura di Roma, questo problema è addirittura drammatico.

A questo punto compagni, voi vi accorgete che la nostra analisi di alcuni fra i maggiori problemi di Roma e del Lazio ci ha condotto alla stessa conclusione cui siamo giunti analizzando il significato più profondo degli avvenimenti del 1968. Dobbiamo ottenere una svolta politica, un profondo mutamento nelle strutture economiche, sociali, politiche del paese, un vero mutamento dei rapporti di potere. Ci spingono in questa direzione anche esperienze internazionali.

L'ESPERIENZA DEL MAGGIO FRANCESE

È questa una questione che ha una qualche analogia con i fatti francesi del maggio 1968. Non c'è dubbio che dagli avvenimenti di Francia e da questa complessiva situazione italiana viene posto all'ordine del giorno il problema di un potere nuovo, di un'alternativa nella direzione dello

Stato, della vita nazionale, che si accompagna a un radicale mutamento di tutti gli indirizzi della politica nazionale.

In questa necessità fondamentale, se volete, sta una prima analogia con le lotte del maggio francese, analogia che bisogna cogliere tenendo ben ferma la diversità concreta della situazione; regime fondato sul potere personale in Francia; la Repubblica democratica nel nostro Paese.

L'interrogativo che si pone è il seguente: perché quel movimento così forte, che dimostrò la potenzialità democratica e rivoluzionaria insita in una società di capitalismo avanzato, si concluse con una sconfitta politica e non con la liquidazione del gollismo?

E' un interrogativo sul quale dobbiamo esercitare la nostra ricerca. Ripeto, sconfitta politica non disfatta. Fra l'altro va sottolineata la capacità di ripresa del PCF, nelle recenti parziali consultazioni elettorali.

Ora, a questa domanda si sono date varie risposte ed io voglio riferirmi ad una di queste, quella che più ci interessa perché è una risposta abbastanza radicale e netta. Ed è la seguente: « se il maggio francese ha dimostrato che forse la rivoluzione in occidente si può fare, ha anche dimostrato che certamente non la si può fare con gli strumenti teorici e organizzativi di cui ancora oggi il movimento operaio dispone ».

Per me è una risposta frettolosa e sbagliata. Anche come generalizzazione dell'esperienza francese. E', cioè, la condanna storica radicale del movimento operaio dell'occidente. Ma io credo che dobbiamo fare una analisi più articolata e trarre conclusioni meno sbrigative. Prima di tutto se c'è un insegnamento da generalizzare è la improponibilità di uno schema rivoluzionario che punti sulla rottura subitanea e violenta dell'apparato dello Stato. Fra l'altro, tutti escludono questo. Io non ho trovato nessuno, neanche tra i critici cosiddetti di sinistra, che dicesse che bisognava andare, dopo l'ultimatum di De Gaulle, allo scontro armato. In tal modo, però, si resta in una sorta di limbo, nel quale si afferma che bisognava non avere quella alternativa: o il riflusso elettorale o l'immersione disperata. Va bene, bisognava non avere questa alternativa ma concretamente quella era la situazione. Capisco che già questa risposta implica una ricerca critica non limitata all'immediata vigilia del maggio francese, ma in tutta la linea seguita nel corso degli anni dai comunisti e dalle sinistre francesi. Si pongono tutta una serie di questioni. La prima delle quali è la necessità che tutto il partito e le forze democratiche e socialiste acquisiscano la coscienza che il rinnovamento socialista, oggi, nei paesi di capitalismo maturo dell'occidente può avvenire come processo rivoluzionario, processo che noi indichiamo come strategia unitaria e democratica di lotta per obiettivi intermedi, per le riforme di struttura, per obiettivi politici concreti e raggiungibili, lotta che determina uno sviluppo continuo di tutta la situazione, sposta continuamente i rapporti di forza e di potere. Essenziale è perciò risolvere bene il grande problema delle alleanze. Rivoluzione come processo,

quindi come capacità tattica di isolare l'avversario, di avere il più largo fronte di alleanze sociali e politiche. Alla luce di questa strategia emerge davvero la prima grande debolezza nello schieramento di sinistra del maggio francese. I protagonisti sono stati quasi esclusivamente la classe operaia, gli studenti e i ceti tecnici ed intellettuali e con rapporti fra loro molto difficili e aspri: assenti i ceti medi classici, assenti o quasi i contadini. Io sono del parere che questa è una delle ragioni di quella sconfitta. E' sbagliato il giudizio secondo il quale l'insegnamento del maggio francese consista nella prova che le cosiddette alleanze tradizionali non contano più, non sono disponibili o necessarie per la rivoluzione, e che perciò sia sufficiente l'alleanza operai-studenti-tecnici. No, l'acquisizione di un rapporto nuovo con le masse degli studenti, dei tecnici e degli intellettuali nuovi, — indispensabile oggi per la rivoluzione democratica e socialista — deve avvenire mantenendo tutto il largo fronte delle alleanze che si è stabilito nel corso degli anni. Ecco perché credo che tutto il problema del rapporto nostro con gli intellettuali, con gli studenti, non debba essere contrapposto alla politica unitaria verso le masse contadine e la piccola borghesia, con tutto quello che ciò comporta di discorso democratico, di valorizzazione degli istituti democratici, di garanzia delle libertà democratiche, di contatto e rapporto con le forze politiche che, almeno in parte rappresentano ancora questi ceti, e spesso di zone di classe operaia.

LA UNIFICAZIONE POLITICA DEL MOVIMENTO

In questo senso, non possiamo sfuggire a un decisivo problema, che è quello della unificazione politica di tutto il movimento che è venuto alla luce nel 1968.

Come si unifica tutta questa realtà? Qual è la proposta strategica, la linea politica che può impedire che ognuno di questi movimenti prosegua per linee parallele, che non si incontrano mai, e che invece conduca ad un certo grado di intesa, che provochi un mutamento dei rapporti di forza, uno sviluppo della situazione, e un mutamento di forze dirigenti della nazione?

Se voi tenete ben presente tutto il quadro così ricco e mosso della situazione, comprenderete subito che questo interrogativo è riproposto da molteplici e varie realtà.

Dalla riflessione sullo sviluppo delle lotte, dei movimenti autonomi, sui grandi avvenimenti del 1968 in Italia; dall'analisi del groviglio di problemi che convergono su Roma e sul Lazio; dalla riflessione dei fatti di

Francia; dalla discussione sui problemi della rivoluzione nella società di capitalismo maturo, viene a noi quell'interrogativo, che poi è la questione politica centrale del XII Congresso; questione alla quale, del resto, ho ripetutamente accennato. La nostra risposta è chiara: proponiamo la strategia delle riforme di struttura e degli obiettivi intermedi. Qual'è il contenuto, la sostanza, il significato, il valore politico della strategia delle riforme di struttura e degli obiettivi intermedi? Esso consiste nel fatto che la riforma di struttura che così proponiamo — come ho già osservato per la riforma della Università — non sono compatibili con l'attuale ordinamento produttivo, con l'attuale sistema sociale, con l'attuale assetto e struttura del potere politico. Perché una concreta politica di riforme si applichi con questa forza disarponente, è necessario che essa si inzerri in un movimento permanente di lotta, che ponga in questione tanto il concreto potere economico dei monopoli quanto il potere politico delle attuali classi dominanti. La lotta per le riforme deve essere quindi condotta con un movimento di massa permanente, essere cioè collegata a rivendicazioni immediate e raggiungibili; deve essere condotta con una lotta per estendere il movimento democratico contro il movimento accentratore e autoritario, e quindi con iniziative che promuovano sia lo sviluppo di forme nuove di democrazia e di potere dal basso; sia il rinnovamento e la piena funzionalità democratica delle istituzioni: Parlamento, Regioni, Comuni, Province. La lotta per le riforme, infine, deve essere condotta con lo scopo di promuovere uno spostamento delle forze politiche, un loro nuovo raggruppamento verso la formazione di una nuova maggioranza.

La strategia sulle riforme di struttura impegna interlocutori molteplici e non solo gli operai e gli studenti. Ma credo che giovi sottolineare il fatto che il collocarsi del Movimento studentesco sulla prospettiva della strategia delle riforme di struttura sarebbe un fatto di immensa importanza. Dobbiamo avere coscienza che oggi non è così e che anzi, su questo terreno, come è stato rilevato anche nei dibattiti della Tribuna congressuale, si registra il « massimo dissenso » se non con tutto almeno con una parte cospicua del movimento studentesco. La ricerca di un rapporto stabile, di un terreno comune di dialogo e di intesa con il movimento studentesco è quindi un problema aperto. Dobbiamo favorire questo processo senza abbandonare la strategia delle riforme, anzi sottolineandone tutto il valore rivoluzionario, ma anche senza pretendere che il Movimento studentesco (ed intendo con ciò quella parte di esso che propone la cosiddetta rottura rivoluzionaria immediata) accetti in maniera subitanea questa linea. Il processo di dialogo, di avvicinamento, di convergenza sulla strategia delle riforme potrà avvenire non solo nei dibattiti e nel confronto delle idee — che dobbiamo cu-

rare con attenzione maggiore — ma soprattutto nell'azione e nella lotta. Perciò è importante precisare, nel grande quadro della strategia delle riforme, quali scelte, quali proposte noi avanziamo a tutte le forze democratiche romane. Alla classe operaia, al Movimento studentesco.

GLI OBIETTIVI DELLE LOTTE ECONOMICHE E SOCIALI E LE LOTTE CONTRATTUALI DEL 1969-1970

Per precisare le nostre proposte dobbiamo sempre partire dalle condizioni di vita, dalle necessità, dai desideri, dalle aspirazioni, dai bisogni degli uomini, dalla loro condizione umana. La grande tensione esistente nella classe operaia, nel mondo contadino, fra tutti i lavoratori, fra gli studenti, il malessere dei ceti intermedi, la tragedia dei pensionati e l'assoluta incertezza, nei giovani, delle prospettive del futuro, determina gli obiettivi immediati che devono essere posti. Essi sono: la piena occupazione; un aumento sostanziale dei salari e della condizione di vita dei lavoratori; soprattutto degli operai dell'industria manifatturiera; una scuola nuova per le giovani generazioni; una pensione dignitosa per tutti i pensionati e una riforma del sistema pensionistico e previdenziale; una radicale trasformazione delle condizioni civili di esistenza, e cioè una espansione della libertà dei diritti democratici per i cittadini singoli e associati e quindi il potere loro conferito di determinare il modo di essere della città: il carattere e il costo delle abitazioni, l'edificazione di quartieri umani e non di giungle d'asfalto, i servizi civili, la sicurezza sociale, le possibilità culturali, anche in rapporto con il tempo libero, i trasporti.

E' la condizione umana dei nostri disoccupati; la ribellione e la rivolta della classe operaia per le proprie umilianti condizioni di esistenza; è la disperazione del pensionato; è l'incertezza dei ceti intermedi; è la condizione disastrosa delle nostre campagne ove la vita ristagna e gli uomini paiono tagliati fuori da ogni moto del progresso (si va sulla Luna, ma alla periferia di Roma si vive in condizioni incivili); è lo stato di crisi della famiglia nelle condizioni create dallo sviluppo monopolistico; è tutto questo, compagni, è la condizione umana del cittadino e delle famiglie a Roma, capitale d'Italia, che rende indilazionabile la lotta per quegli obiettivi cui mi sono riferito. Non solo: come abbiamo visto il 5 dicembre, a Roma si è accumulata un potenziale di lotta senza precedenti. Come raggiungeremo, dunque, quegli obiettivi, con quale azione, con quali indirizzi? Una importanza decisiva avranno le lotte contrattuali del 1969-1970 e la battaglia per le pensioni. Ma noi non possiamo limitarci a questo e dobbiamo porci la

domande: a quali scopi e sbocchi politici più generali debbono puntare le lotte degli operai, degli edili, degli autotrasportatori, dei contadini, degli studenti, degli impiegati, degli artigiani e così via?

La questione va posta non solo in generale, ma in rapporto alle lotte contrattuali del 1969 e del 1970. Per la loro estensione, per i settori decisivi della classe operaia che vi saranno impegnati, per il quadro politico in cui avranno luogo, per le implicazioni politiche che si connetteranno alla lotta contrattuale; per tutto ciò, compagni, noi dobbiamo già sin da ora porre apertamente questo problema, senza perdere un minuto di tempo. Dobbiamo chiarire, per parte nostra, sia gli obiettivi e i contenuti che assumerà la lotta contrattuale, sia il rapporto di quella lotta con il più generale problema di una svolta politica, di uno sbocco politico, che quelle stesse lotte debbono — nella loro autonomia — suscitare, indicando un quadro di rapporto e di alleanza della classe operaia non solo con gli studenti ma con tutto l'arco delle forze che ho prima ricordato. Si impone quindi sin da ora il rafforzamento e la costruzione del Partito sui luoghi di lavoro, con una accurata precisazione delle nostre posizioni e della nostra iniziativa sulla prospettiva della battaglia contrattuale. Questo problema va posto subito nella zona industriale di Pomezia dove stentiamo ad avere una forte organizzazione comunista sui luoghi di lavoro e dove, in qualche caso, abbiamo l'iniziativa di gruppi organizzati sotto vario nome: «Potere operaio», «Unità operaia» e così via; questo problema va posto subito nelle fabbriche della zona Tiburtina e Salaria, e nei nuclei operai nuovi: alla FIAT della Magliana, la Salaria ecc., dove al problema della costruzione del Partito non si dà ancora il peso necessario; questo problema va posto alla FATME, alle Pirelli di Tivoli e di Roma, alla BPD di Colliferro.

Le condizioni sono favorevoli come hanno dimostrato anche le grandi vittorie delle liste della CGIL, nelle elezioni delle Commissioni interne alla Pirelli di Tivoli e di Torre Spaccata, alla FATME; e a creazione di 63 nuove Commissioni Interne ed il rafforzamento della FIOM a Pomezia, la quale ha aumentato già ora, per il 1969, il 30% dei propri iscritti del 1968.

Questa opera di costruzione non può essere subordinata ad una più vaga e indefinita prospettiva quale sarebbe quella della «costruzione di raggruppamenti e comitati basati direttamente sull'unità delle forze rivoluzionarie».

Dirò in seguito con quale grande forza e slancio noi porremo il problema dell'Assemblea sui luoghi di lavoro; ma qui dobbiamo affermare un indirizzo, che è quello della costruzione e dello sviluppo del Partito nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, cioè anche nei cantieri edili e negli uffici. La proposta è che il Congresso decida di promuovere, subito, una verifica dello stato del Partito sui luoghi di lavoro nelle zone indicate e che faccia seguire a questa verifica un lavoro effettivo di costruzione del Partito, cogliendo e sapendo stabilire un rapporto positivo con tutte le novità pre-

senti oggi fra la classe operaia, nel vivo di un aperto dibattito sulle prossime scadenze contrattuali.

Questo è anche importante perché nelle prossime battaglie contrattuali si può realizzare un rapporto positivo fra movimento operaio e movimento studentesco. Ma questo a condizione che si abbia chiara la necessità di una polemica e di una lotta politica contro le posizioni di alcuni gruppi organizzati — in parte collegati a certi settori del Movimento studentesco — già proporzionati con una presenza che si fa continua davanti ad alcune fabbriche.

È noto con quale indirizzo questi nuclei porranno le questioni delle lotte contrattuali. Essi proporranno una linea fondata su due punti essenziali: da un lato una piattaforma di rivendicazioni sindacali che sia — come si può dire — incompatibile con il sistema, lo inceppi, lo blocchi e ne determini il crollo; dall'altro il collegamento diretto fra lotte contrattuali e conquista del potere, da realizzarsi con l'alleanza fra studenti ed operai attraverso lo strumento dell'Assemblea, e pensando di provocare una crisi analoga a quella del maggio francese. Dobbiamo affrontare apertamente, con la diretta partecipazione della classe operaia e di tutto il Partito, e con l'appoggio degli studenti comunisti e della FGCI, il dibattito su queste posizioni e chiarendo bene il carattere schematico, limitato, pansindacalista e avventurista di queste posizioni.

LE PROPOSTE PER LA NOSTRA AZIONE A ROMA E NEL LAZIO

Noi partiamo dall'affermazione che la soluzione dei problemi di Roma e del Lazio è condizionata da una proposta modifica del processo di sviluppo dell'economia nazionale. Senza questa modifica, che richiede una politica di riforme e una programmazione democratica, non si industrializza Roma e la Regione. Perché questo è il nostro obiettivo principale: ottenere un ampio sviluppo industriale di Roma e della Regione. Questo obiettivo è accolto dal progetto di piano di sviluppo economico del CRPE; è accolto dalle conferenze regionali dei consigli provinciali; era accolto nel programma quinquennale proposto al Campidoglio dal centro-sinistra dopo le elezioni del 1966; è particolarmente sentito da tutto un settore del PSI e dalla sinistra D.C. E tuttavia, non solo non si è andati oltre, ma vi è stato un processo di riduzione dell'occupazione. Porre il problema dello sviluppo economico e industriale di Roma non è, come scrisse il movimento studentesco in un suo volantino in occasione dello sciopero del luglio 1968 per l'occupazione, favorire lo sfruttamento e lo sviluppo capitalistico. E ciò

per due ragioni: perchè la lotta per lo sviluppo economico e la piena occupazione a Roma e nel Lazio è lotta per una modificazione qualitativa del sistema economico, perchè questo sistema non garantisce uno sviluppo che determini la piena occupazione; e poi perchè noi ci battiamo perchè questo sviluppo avvenga in senso antimonopolistico, con una espansione del capitale pubblico e con un controllo operaio e democratico su questa espansione.

Non c'è dubbio che qui si apre innanzitutto il grande tema della battaglia per un controllo dei finanziamenti e dell'autofinanziamento dei grandi gruppi monopolistici, la battaglia per le nazionalizzazioni e per la riforma fiscale. Abbiamo posto sul piano concreto la battaglia per la nazionalizzazione dell'Eridania, che non è solo la battaglia per la nazionalizzazione di una industria che interessa l'Emilia o una particolare regione; è lotta per dare un colpo a un grande monopolio e al suo privato processo di accumulazione dei profitti. Si tratta, anche qui, di vedere, di ricercare quale contributo può essere dato a Roma, per una battaglia che colpisca il processo di autofinanziamento, che richieda un controllo dei finanziamenti, e che rilanci la lotta sul fronte delle nazionalizzazioni.

In secondo luogo, per risolvere i nostri problemi, dobbiamo dare battaglia fino in fondo contro le posizioni di rendita e di speculazione. Ogni giorno che passa la stessa esperienza concreta ci dimostra che non è possibile battere le vecchie forme di speculazione e di rendita con una politica del giorno per giorno, quotidiana, delle piccole misure.

Noi abbiamo condotto al Comune la battaglia contro le lottizzazioni abusive, ed a questo fine ci hanno dato un serio contributo i compagni delle Consulte Popolari. Ma è una battaglia difficile perchè spesso si scontra con ostacoli non di scarso rilievo. Sovente ci troviamo di fronte non il grande lottizzatore, che è coperto giuridicamente perchè ha venduto i lotti come « terreno agricolo »; ma ci troviamo di fronte la marca dei piccoli lottisti, che hanno comprato un fazzoletto di terra magari firmando un contratto per l'acquisto di un terreno agricolo, e nell'ignoranza dei vincoli di P. R. poi ci hanno costruito con fatica e pena la casetta. Anche qui dobbiamo riprendere con forza la battaglia per la riforma urbanistica generale, che sia fondata sul carattere pubblico della proprietà dei suoli edificabili. Solo così possiamo battere la speculazione sulle aree, altrimenti Roma continuerà ad essere edificata nei due modi caratteristici che l'hanno fatta quale è: attraverso l'abusivismo che poi viene sanato; e attraverso l'iniziativa dei grandi costruttori privati, essendo assai rarente tutto il settore dell'edilizia popolare.

Naturalmente, la battaglia per la riforma urbanistica non cresce solo da queste concrete e immediate esperienze, ma è di fondamentale importanza per la liquidazione della rendita urbana e per edificare la città a misura dell'uomo. Il problema della città, ho già ricordato, è problema di dimensioni mondiali. Ha scritto Giuseppe Campos Venuti: « Sappiamo che

negli ultimi duecento anni la popolazione della Terra è quadruplicata; e che raddoppierà ancora nei prossimi trenta anni. Sappiamo che prima della rivoluzione industriale l'80% dell'umanità viveva di agricoltura, mentre oggi nei paesi sviluppati il rapporto si è invertito a vantaggio delle attività extra agricole; quando gli agricoltori non sono ridotti addirittura al 15% della popolazione attiva. Ci è noto anche che, insieme all'incremento demografico e alla trasformazione occupazionale, sta aumentando vertiginosamente la popolazione urbana nel pianeta, a danno di quella extra urbana. Le precisioni statistiche indicano che nel 1980 il 60% degli italiani sarà concentrato in una trentina di aree metropolitane: Roma potrebbe avere dieci milioni di abitanti, Milano otto ».

Ecco la necessità urgente di una battaglia per la riforma urbanistica, per la quale si possono schierare forze immense, sociali, culturali, politiche; un larghissimo e unitario fronte di lotta. Gli edili — questa forza decisiva del proletariato romano — hanno dato e possono dare un decisivo contributo a questa battaglia fondamentale.

Proprio in questi giorni i sindacati edili della CGIL, della CISL, della UIL hanno avanzato, in un comune documento una serie di proposte per lo sviluppo dell'edilizia romana su queste basi. Ed in questo documento si trova una affermazione centrale di grande peso. I tre sindacati propongono: « un intervento decisivo del Comune nella pianificazione urbanistica. Premessa di ciò è una nuova legge urbanistica come legge quadro delle leggi urbanistiche regionali che fissi i rapporti tra programmazione ed uso del territorio, colpisca a fondo ed elimini la rendita fondiaria, sancisca il diritto di superficie, indichi gli Enti Locali, come programmatori dell'uso del territorio attraverso i piani di zona della legge 167 ».

Da Roma può e deve partire il rilancio della battaglia per la riforma urbanistica.

In terzo luogo dobbiamo riprendere con forza la lotta per la riforma agraria. La lotta per la riforma agraria (ricordo che nel Lazio abbiamo avuto un particolare successo con la Legge Compagnoni) deve essere ripresa con più forza e continuità studiando il modo di farla diventare anche una battaglia cittadina, cosa che non siamo quasi mai riusciti a fare, perchè il legame fra città e campagna è particolarmente complesso a Roma. A questa battaglia si collega l'altra, della riforma della rete distributiva, per difendere i contadini e i consumatori e battere l'intermediazione speculativa e la penetrazione del monopolio nella rete distributiva di Roma.

In quarto luogo è indispensabile una battaglia sui criteri di direzione, di gestione e di utilizzazione del capitale pubblico e delle strutture pubbliche dell'economia. Lo Stato ha un grande apparato energetico, ha un grande apparato industriale, ha le banche, i capitali. Roma è anche questo. Il congresso della cellula dell'ENEL ha dato, credo, un contributo interes-

sante alla elaborazione di una linea di battaglia per una diversa gestione dell'ENEL, ponendo problemi scottanti, su una linea che non era tesa a negare il valore di questa riforma, ma a coglierne invece tutti i limiti, sia nel modo con cui si realizzò questa riforma sia nella scarsa battaglia successiva per una politica democratica dell'energia.

Vi sono nella mozione del congresso della cellula dell'ENEL una serie di indicazioni che vanno in un duplice senso: nel senso di un accentuato controllo democratico delle istituzioni democratiche sull'ENEL e nel senso di una partecipazione operaia più diretta alla direzione, al controllo e alla gestione dell'Ente.

Tutta la questione dell'intervento del settore pubblico dell'economia del Lazio per noi diventerà di grande portata concreta perché si prospetta un tipo di intervento dello Stato nel Lazio che pone dei gravi problemi. E' la decisione — o per lo meno l'intenzione — dell'IRI di intervenire per realizzare l'asse attrezzato di Roma e i centri direzionali. E' evidente che da un punto di vista realistico, il Comune, così dissestato, non ha oggi i mezzi per realizzare quest'opera, a meno che non si realizzi quella svolta nella politica urbanistica e nella finanza locale che noi proponiamo. Ma questa questione pone altri problemi, e io li accenno solamente: pone il problema, prima di tutto, se è questo l'intervento dello Stato di cui abbiamo bisogno o se non è, invece, un intervento in altre direzioni. Lo Stato deve intervenire nelle infrastrutture o deve intervenire creando fonti permanenti di lavoro avviando cioè un nuovo sviluppo industriale? Ecco una prima questione.

E in secondo luogo, dal momento che un Ente statale nazionale prende nelle sue mani una struttura fondamentale della vita cittadina, il Comune e gli Enti Locali continuano ad essere spossati dei concreti mezzi per governare. E ci sono altri fatti. L'ENEL vuole incorporare l'ACEA; la Romana Gas non è municipalizzata; le stesse industrie del trasporto sono minacciate da tendenze alla privatizzazione. Si pone quindi una questione generale: è quella del concreto sviluppo della democrazia contro una politica centralizzata, di rafforzamento dell'esecutivo, e quindi c'è bisogno di una chiara battaglia che non sia limitata a Roma, ma che investa il Parlamento, i grandi Comuni, tutti gli Enti Locali, e con il sostegno di un movimento popolare.

Poniamo poi il grande problema della lotta per una articolazione democratica della società, del rinnovamento dello Stato: concretamente, la riforma regionale, la riforma degli Enti Locali, per dare ai comuni un ruolo nuovo, connesso a una nuova programmazione economica, democratica, ed il decentramento. E a questo collegato, tutto il problema della riforma della pubblica amministrazione, di cui mi sono già più sopra occupato.

Due questioni sono connesse alla riforma dello Stato. Innanzitutto noi rivendichiamo subito e senza indugi il disarmo della polizia! E' questa una

battaglia di valore democratico fondamentale, perché colpisce il braccio armato dell'autoritarismo e vuole fondare un rapporto diametralmente opposto da quello attuale fra lo Stato e il cittadino. Facciamo dunque un appello alla classe operaia, ai giovani, ai cittadini, a tutte le forze democratiche per ottenere subito e senza indugi il disarmo della polizia! Ma anche questo non basta. Bisogna andare oltre: ottenere l'abolizione dei prefetti, mettere le forze di polizia in servizio di ordine pubblico sotto la direzione degli Enti Locali. Sarà decisiva la battaglia per la riforma democratica del codice di Pubblica Sicurezza. Anche questo è un banco di prova per i socialisti, per le sinistre d.e., oggi al governo, e che hanno dato finora prova di eccessiva timidezza di fronte ai rigurgiti squadristici del Questore di Lanza ed alla pressione della destra per collegare all'uso della polizia come strumento di repressione il ricorso allo squadristico. E' un gioco pericoloso e noi dobbiamo denunciare e schierare contro queste tendenze tutte le forze democratiche, ovunque esse siano.

La seconda questione è la battaglia elettorale dell'autunno 1969 per i Consigli Regionali. Dobbiamo fare di questa battaglia un momento decisivo della lotta per il rinnovamento dello Stato e un momento peculiare della formazione di una nuova maggioranza.

Infine: la lotta per la riforma della scuola alla quale mi sono più volte riferito. Ho già accennato all'importanza di questa battaglia, alla necessità di superare alcune posizioni sbagliate di alcuni settori del movimento studentesco. Si tratta ora di elaborare le linee di una riforma — della scuola media superiore e dell'Università — a contatto diretto col movimento studentesco, interessandovi i docenti democratici e le famiglie, per battere la manovra della destra ed anche di Sullo, che è quella del tentativo di contrapporre agli studenti il fronte dei docenti e delle famiglie becchianti. E' un processo che dobbiamo avviare, e che a Roma ha una decisiva importanza.

Noi proponiamo al Congresso queste scelte concrete per la nostra iniziativa nei prossimi mesi, e questo tipo di collegamento fra lotte operaie e popolari e sbocchi politici nuovi.

Questo è il contributo concreto che noi, da Roma, possiamo dare alla definizione della piattaforma e delle lotte per le riforme di struttura e gli obiettivi intermedi.

LA LOTTA AL GOVERNO RUMOR

Questa piattaforma, questo programma deve emergere nel corso stesso del movimento e delle lotte, e da qui l'importanza che questa linea generale si specifichi e si ritrovi all'interno di ognuno dei grandi movimenti.

E che costituisca una base molto larga di opposizione al nuovo governo Rumor, e contenga anche gli elementi per una alternativa di governo — ecco un obiettivo politico intermedio —, di rinnovamento e di nuova direzione dello Stato.

Stimolare attraverso le lotte questo ampio processo democratico è assai importante di fronte alla ricostituzione del centro-sinistra, con la partecipazione di quasi tutte le correnti (tranne i lombardiani e i giolittiani) e con ambizioni programmatiche e politiche, con qualche pretesa di novità.

La nostra linea di opposizione a questo governo di centro-sinistra (linea di opposizione che contiene anche una critica ai demartiniani e alle sinistre democristiane per il loro calcolo sbagliato di entrare nel governo per condizionarlo), è una linea già sperimentata vittoriosamente contro le precedenti formazioni di centro-sinistra.

Non nego, compagni, che noi avremo qualche difficoltà. Quando c'è un governo, ci sono cose che si muovono, e iniziative e prese di posizione; non un vuoto di potere. Abbiamo un governo col quale fare i conti. Ma credo che l'esperienza passata, la situazione del Paese, le limitate possibilità di manovra che ha questo governo, ci consentano di poter andare ad una battaglia di opposizione che mantenga, rafforzi ed estenda il processo unitario a livello sindacale, a livello dei grandi movimenti autonomi nuovi, a livello dei rapporti fra le forze democratiche di sinistra, laiche e cattoliche; a una battaglia di opposizione che mantenga e accentui il suo carattere positivo, di proposta, di indicazione concreta su tutti i campi della politica interna ed estera.

Per l'attuazione di questa linea che ha come obiettivo quello della creazione di una alternativa al centro-sinistra e di una nuova maggioranza, dobbiamo utilizzare appieno la crisi dell'anticomunismo.

È un po' sorprendente che noi, che per venti anni abbiamo condotto questa battaglia, perché consideravamo l'anticomunismo un ostacolo serio sulla via dello sviluppo democratico e socialista, non sappiamo sempre coglierne la crisi progressiva. Dobbiamo chiederci che cosa succede quando una posizione anticomunista diventa inostentabile a livello di governo, che cosa succede nelle fabbriche, negli uffici, tra le masse popolari. La crisi dell'anticomunismo è profonda, e si è riflessa nella impossibilità di Rumor di porre oggi una discriminante aprioristica contro di noi. Questa crisi dell'anticomunismo è così forte che Rumor, soprattutto nei discorsi iniziali, non ha potuto nemmeno pronunciare la parola « delimitazione » della maggioranza, e non ha potuto introdurre nel suo discorso, nemmeno una volta il termine « anticomunismo ». Io so bene che qui c'è un elemento di manovra. E tuttavia la crisi dell'anticomunismo ci consente un più largo rapporto con le masse popolari cattoliche, con le masse socialiste.

Naturalmente, tutto questo non ci deve indurre a credere che il nuovo

governo è totalmente impotente, che non cercherà di avere una politica verso le masse popolari, che non cercherà di avere una sua iniziativa, una sua manovra. Ma credo che possiamo contrastare questa iniziativa non solo con la polemica e con la critica, ma con lo sviluppo in tutti i campi di una linea positiva di proposte, ed attorno a questa linea organizzare il movimento e la lotta delle masse popolari.

E mi pare, in proposito, necessario sottolineare due punti dell'articolo di Longo su « l'Inascita », che hanno un valore di indicazione politica.

Nella prima parte dell'articolo giustamente Longo precisa qual è il carattere della nostra battaglia democratica per il socialismo, rifiuta l'interpretazione parlamentaristica e ne chiarisce la sostanza, come di una lotta che vuole mantenersi sul terreno della democrazia ma che è pronta, per la sua stessa forza, di fronte al ricorso della violenza da parte dell'avversario, a rispondere come va risposto. Precisato questo contenuto, questa natura profonda della nostra politica, Longo completa il discorso e pone le questioni cui noi ci chiediamo: *di fronte al fallimento del centro-sinistra, la vostra è dunque una strategia di alternative di potere? Rispondiamo: non vogliamo né intendiamo esaurire la nostra azione nella contrapposizione di una alternativa. Infatti, la situazione interna e quella internazionale, l'urgenza dei problemi che attendono soluzione non consentono di aspettare passivamente che il salto qualitativo del centro-sinistra ad una nuova maggioranza di sinistra giunga a maturazione. La situazione stessa impone di affrontare concretamente anche da posizioni di opposizione, i problemi più urgenti, di avversare le pseudo soluzioni che costituiscono soltanto un inganno e di imporre, con l'azione parlamentare popolare e di massa, soluzioni che rispondano veramente ai problemi e alle aspirazioni del movimento operaio, popolare e studentesco.*

Ci riferiamo — conclude Longo — in primo luogo, ai problemi di una accelerazione della dinamica salariale; della riforma del sistema pensionistico e di quello ospedaliero, della riforma della scuola, della conquista di più ampi diritti democratici e di partecipazione alle decisioni di fondo, di maggiori libertà nelle fabbriche, nella scuola e nel Paese, del disarmo della polizia nei conflitti di lavoro, di una attiva politica estera di pace che salvaguardi l'Italia dal pericolo di essere coinvolta in nuovi conflitti armati.

Mi pare che in questo modo tutto il problema della complessità della nostra linea, del suo carattere alternativo al centro-sinistra e della sua natura di preparazione di questa alternativa attraverso la concreta azione politica, viene posto in maniera molto limpida.

Si pongono qui, infine, i problemi della tattica e delle forme di lotta. Anche questo è un problema di grande momento, perchè lo sviluppo di movimenti autonomi e di movimenti popolari hanno posto delle questioni nuove, questioni di tattica e di forme di lotta. Intanto, il movimento operaio è caratterizzato oggi da una spinta all'unità sindacale, da una tensione nuova e da tendenza operaia a un intervento più forte e aperto nella vita politica, con la ricerca di nuove forme di democrazia e di potere. Parlo in particolare dell'assemblea, della battaglia per la conquista del diritto di assemblea, sindacale e politica. Noi comunisti dobbiamo prendere nelle nostre mani e condurre decisamente la battaglia per il diritto di assemblea sui luoghi di lavoro, nelle scuole e sperimentare forme di assemblea di quartiere, anche in connessione alla battaglia del decentramento.

L'assemblea può e deve avere caratteri e contenuti diversi. Una cosa è l'assemblea (dei lavoratori e degli studenti) che conduce e gestisce determinate lotte. Su un livello più alto si pone l'assemblea sindacale di fabbrica, con la partecipazione dei dirigenti sindacali, per elaborare la politica sindacale e far pesare la volontà dei lavoratori sugli indirizzi produttivi e sui problemi dell'organizzazione del lavoro. Altra e più complessa cosa è l'assemblea politica sui luoghi di lavoro (nelle scuole o nei quartieri). Poichè è questa una sede ove si confrontano le varie forze politiche che sono espressione della classe operaia, e dove si può attuare un processo di unificazione della classe operaia nella lotta per il potere. Naturalmente, fra questi tre momenti non c'è una meccanica divisione, ma un rapporto ed una articolazione. Si porranno poi i problemi di un collegamento e di contatto fra queste reti di assemblee democratiche. Ma già questa questione si ripropone il tema del Sindacato e del Partito. E' proprio nell'assemblea che si può ritrovare ed esaltare il ruolo, diverso e distinto, del sindacato e del Partito; la esaltazione del loro ruolo che trascende sia il momento corporativo che quello aziendalistico, per esprimere la coscienza di classe e la coscienza socialista della classe operaia.

Sarebbe sbagliato — e nessuno lo propone, ma la questione va posta esplicitamente — se noi traessimo da questo indirizzo la conclusione che la tattica e le forme della lotta sono solo queste, e che quindi non resti che da abbandonare la grande linea della battaglia per il rinnovamento delle istituzioni democratiche.

Mi pare che tutto lo sforzo delle TESI tenda a unire questi due grandi momenti e a sottolineare il ruolo degli istituti democratici non solo come presidio e difesa delle libertà democratiche, la cui importanza, fra l'altro, la si avverte appieno quando non ci sono più, come in Francia o in Grecia; la cui importanza si avverte quando in queste sedi, si danno delle grandi

battaglia come quella contro il SIFAR, o quelle memorabili contro la firma del Patto Atlantico e contro la legge-truffa, per andare a ricordi più lontani. Ma il valore di questa riconferma (che non certo deve ignorare che c'è un elemento di crisi e anche di sfiducia e critica popolare alle istituzioni democratiche) è dato dal fatto che le forze monopolistiche trovano un impaccio e un freno nelle istituzioni democratiche e cercano di svuotarle, di renderle pura parvenza, per avere mano libera nel potere esecutivo. Sappiamo benissimo quanto siano svuotate di potere le assemblee istituzionali: Parlamento, Comuni, Provincia e, forse domani anche le Regioni. Sappiamo bene quanto potere ad esse sia sottratto dal capitale monopolistico, anche di Stato, che esige un accentramento dell'esecutivo. Ma la risposta nostra quale deve essere? Non quella dell'abbandono delle istituzioni democratiche alla loro fine inevitabile, ma quella di una battaglia aperta, pubblica, chiara e di una battaglia collegata allo sviluppo di un movimento di democrazia dal basso, che ristabilisca la forza e l'autorità delle istituzioni democratiche sui grandi poteri economici. E anche così è possibile superare la crisi e cogliere positivamente, la critica popolare alle istituzioni democratiche.

Naturalmente questo lo si può ottenere con un mutamento dei rapporti di forza (la crisi delle istituzioni la si avverte molto meno in Emilia o in Toscana dove l'Ente locale è da noi diretto e collegato a un movimento popolare), cercando di essere più forti anche all'interno delle istituzioni e facendo delle istituzioni democratiche il centro di una più ferma e continua battaglia politica, e collegandole in modo nuovo alla realtà democratica, che sorge dal basso.

E non ignorando l'importanza che hanno questi centri come momento di formazione di una maggioranza diversa. Quando a Pisa si liquida il centro-sinistra e si fa la nuova maggioranza di sinistra, quando a Carbonia, centro operaio, si liquida il centro-sinistra, e si fa un'alleanza di sinistra, si fa qualche cosa che pesa nella situazione politica nazionale. Quando noi facciamo in decine di Comuni della Provincia di Roma, una battaglia positiva che ottiene gli stessi risultati facciamo qualche cosa che incide politicamente e trova un collegamento con tutto quello che sorge dal basso.

La nostra, quindi, deve essere detta in maniera esplicita, non è la tattica della eversione delle istituzioni democratiche, ma la tattica del loro rinnovamento e della loro piena valorizzazione, del loro collegamento con le forme nuove di democrazia e di potere dal basso e della connessione intelligente fra questi due momenti.

Due parole ancora sul problema della eversione e della violenza. E' evidente che noi ci possiamo trovare di fronte alla necessità di quella risposta di cui parlava Longo, e a questo dobbiamo anche guardare consapevoli, tra l'altro, che la risposta più ampia che si può dare a un tentativo reazionario o eversivo di destra, è quella che si fonda sul più ampio schieramento di forze. Tuttavia credo che noi ci possiamo fermare a questa affer-

mazione. Perché se non è possibile l'assalto violento, quarantottesco, all'apparato dello Stato, oggi non è nemmeno tanto facile, alla borghesia italiana, ricorrere alla violenta soppressione delle libertà democratiche. Pur essendo sempre questa ipotesi, non è questa la linea fondamentale delle forze della borghesia italiana; semmai è la linea dell'autoritarismo, di un certo tipo di autoritarismo che punta, certo senza rinunciare alla repressione poliziesca, come ad Avola in Versilia ed altrove, prevalentemente sul condizionamento, sul gioco dei vari poteri, sulla manovra economica, sulle mediazioni della D.C. e del PSI, e quindi su tutto quel complesso di elementi della direzione e della pressione sulla opinione pubblica che noi abbiamo sentito assai pesantemente negli anni scorsi.

Da qui il valore salutare di quella che viene chiamata la contestazione, che a me pare un momento necessario e forse indispensabile di risposta della società a questo tipo di condizionamento o di autoritaria direzione.

L'importante è che la contestazione non rimanga a questo livello, non si esaurisca in episodi di marginale violenza ai margini senza importanza della società capitalistica, come è accaduto in iniziative promosse da determinati gruppi minoritari, che sono in polemica aperta ed in lotta con tutta la strategia rivoluzionaria del nostro Partito. Non possiamo tacere su queste sostanziali divergenze di linea, né rinunciare alla critica verso forme di lotta sbagliate e dannose anche se mosse da ragioni legittime ed espressione di una volontà di lotta il cui sviluppo ripetuto potrebbe portare la contestazione ad esaurirsi o, peggio, a farle giocare un ruolo di obbiettiva divisione politica del movimento operaio e democratico. Che la contestazione dunque si sviluppi, ma soprattutto che acquisti la coscienza di una necessaria positività, pervenga agli obiettivi verso i quali si deve tendere, non solo verso ciò che si deve negare, e adotti forme di lotta capaci di conquistare i più vasti consensi.

IL RUOLO DEL PARTITO

Anche in questo senso il ruolo del Partito acquista un valore decisivo. Il problema del partito oggi non è un problema solo di organizzazione, di rafforzamento. No, noi dobbiamo porre la questione del partito in tutta la sua interezza. Il problema è questo: noi abbiamo uno sviluppo del movimento sindacale nelle forme che ci sono note. Parliamo dalla critica del concetto della cinghia di trasmissione per mettere capo a tutta la grande linea dell'autonomia sindacale. Questo processo è ricco di un suo discorso più generale, perché anche lo stesso processo di unità sindacale non è stato il

meccanico moltiplicarsi dell'unità d'azione, ma è consistito nella elaborazione di comuni piattaforme, animato dal dibattito sulle premesse di valore, sul sindacalismo nella società moderna, sulle questioni dell'incompatibilità e così via. E quindi il problema del rapporto tra quel tipo nuovo di sindacalismo e le forze politiche, è un problema che si pone in maniera assai più ampia e più ricca di prima.

Il movimento studentesco è un movimento che giustamente non vuole rinchiudersi nel settore del mondo della scuola, che pone il problema del rapporto rinnovamento della scuola-rinnovamento della società, per giungere anche, in certe sue componenti, a un generale discorso di strategia rivoluzionaria.

In questa situazione, qual'è il ruolo del Partito e in quali forme può svolgerlo?

In questo ventennio il Partito comunista come ha agito, come ha esercitato il suo ruolo? L'ha esercitato con una presenza politica popolare, diretta, promuovendo grandi lotte popolari e politiche, organizzate dal Partito, e con l'azione nelle istituzioni democratiche. Lo ha esercitato, inoltre, attraverso il ruolo dei comunisti in tutta la rete delle organizzazioni democratiche. Milioni di uomini, di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, sono stati i protagonisti di questa azione; attraverso un ventennio aspro e duro di lotte di classe, che è passato attraverso momenti di grandi slanci e vittorie, di duri sacrifici, di sangue versato, di sconfitte amare, nelle quali abbiamo sempre trovato — nella classe operaia e nel popolo — la forza della ripresa vittoriosa. E questa è stata anche la storia della costruzione del più grande Partito comunista dell'occidente.

• • •

La riconferma del Partito come grande partito popolare e di massa, è anche la conferma di un processo che ha investito per venti anni il lavoro, la fatica, l'attività di milioni di uomini. Spesso, quando si parla del Partito e si discute di quello che va o di quello che non va, e si contrappongono altri modelli, si ignora questo: che il Partito comunista italiano non è né uno schema né un modello. È un fatto reale, è una costruzione storica che abbiamo realizzato — per parlare dell'ultimo periodo — nel corso di un ventennio, e le cui modificazioni e i cui arricchimenti devono avere la forza di collegarsi a questa realtà.

Dicendo questo non voglio dire che il Partito è sempre stato uguale, anzi il Partito ha avuto molte svolte e molti cambiamenti; ne abbiamo avuta una molto radicale nel 1945, anzi è quella la svolta forse più grande, perché anche tutto il processo di rinnovamento e rafforzamento avviato nel 1956, susseguente al XX Congresso del PCUS, si muoveva sostanzialmente

nella linea del Partito nuovo e semmai la rendeva esplicita nella maniera più chiara.

La mia impressione è, oggi, che qualche cosa di diverso e di nuovo la realtà italiana e internazionale ci propone. Non ci troviamo di fronte a un fenomeno come quello del XX Congresso del PCUS, ma ci troviamo di fronte all'esperienza italiana e all'esperienza francese, e quindi alla necessità di trovare nel Partito la capacità, nel rispetto pieno dell'autonomia di ognuno dei movimenti che irrompono sulla scena, di sapere esercitare una sua funzione di guida generale, in un complesso rapporto polemico, di discussione e di confronto.

Certo non tutto oggi può essere chiaro in questo senso e già definito. Mi rendo conto che ci sono degli elementi nuovi da acquisire nel rapporto con queste realtà nuove. Per esempio, in una assemblea operaia, in una assemblea degli studenti, la linea che noi portiamo non può essere un fatto meccanico proveniente dall'esterno, ma deve essere costruita in un rapporto dialettico con le forze politiche che si confrontano con noi nei vari movimenti.

E quindi anche in questo processo di elaborazione della nostra linea politica esige una effettiva partecipazione di base, non può essere limitata solo al ruolo — pure indispensabile — degli organismi dirigenti.

In questo senso mi pare che abbia grande valore uno sviluppo pieno della democrazia del Partito, che nella sua espressione più vera ha soprattutto il significato di una partecipazione di base alla scelta, alla decisione, alla realizzazione della politica del Partito. E viva è nel Partito, nei compagni, in tutti, la volontà di contare. In questo senso che valore può avere per il Partito la linea della FGCI e il problema dei collettivi? È una questione che va affrontata con grande serenità, nel senso (anche sulla base dell'esperienza) che questa indicazione che struttura sostanzialmente la FGCI sulla base del collettivo è una forma semplice, elementare di organizzazione, estremamente semplice ed estremamente elementare, che acquista tutto il suo valore e il suo significato soprattutto in un momento nel quale vi è un ingresso tumultuoso di masse giovanili sulla scena politica. Quindi è giusto che si vada in quella direzione, che si ricerchi, tenendo conto che vi sono dei momenti in cui quell'ingresso tumultuoso può non esservi e allora deve intervenire la forza e la stabilità dell'organizzazione e la direzione consapevole del movimento. Perché il rapporto fra organizzazione politica e masse non è mai per lunghi periodi a senso unico; vi sono dei momenti in cui si accentua la spinta dal basso e vi sono dei momenti invece in cui avviene il contrario. E nel mondo giovanile questi momenti di flusso e di riflusso li potremmo definire quasi con anagrafica precisione. Vi è stato un periodo, dal 1945 al 1950-1951, che poi è stato il momento della grande organizzazione di massa della FGCI, in cui ha predominato questo afflusso. Tutte le strutture civili e sociali erano crollate, l'unica forma di

vita era la politica, e la politica giovanile noi la facevamo e la sapevamo fare su basi di massa. Dopo è succeduto un momento assai difficile in cui non solo la spinta di base non c'era più, ma c'era una contro-spinta; ci sono state elezioni in cui la D.C. ha preso fra i giovani il 6-7, l'8% in più della sua media nazionale. E allora ha retto e resistito alla bufera e all'offensiva avversaria, una organizzazione che resisteva e che andava a trovare, spesso uno ad uno, i giovani lavoratori, i giovani studenti. In questa ricerca nuova della FGCI c'è però un elemento che va accolto anche dal Partito; e cioè la spinta a una ricerca che promuova, organizzi, incoraggi la partecipazione dal basso, la partecipazione della massa dei compagni, allarghi enormemente l'area delle responsabilità.

Credo che questa spinta alla partecipazione si avverta anche in generale, nella società e noi dobbiamo accoglierla senza remore con un profondo rinnovamento dell'attività delle nostre sezioni, nello stesso stile del nostro comportamento. Dobbiamo essere in grado di accogliere, promuovere, organizzare questo elemento di partecipazione, di discussione, questa volontà di decidere e contare.

Per il Partito la ricerca di un'ampia democrazia, lo sviluppo di un'ampia democrazia e partecipazione di base dei compagni, non è mai in contraddizione con un'altra ferrea necessità della lotta di classe. Per un partito rivoluzionario è indispensabile il momento della guida e della direzione. Non c'è azione rivoluzionaria senza una guida e una teoria rivoluzionaria. Senza teoria e guida rivoluzionaria la partecipazione dal basso perde la sua efficacia, può disperdersi in mille rivoli, può scendere nell'approssimazione e nella superficialità dispersiva.

L'elemento della guida, della direzione, dell'egemonia se volete, deve esprimersi sempre attraverso un processo democratico dal basso verso l'alto e viceversa, con la elezione dei dirigenti, con il loro controllo e con la loro revoca quando ciò sia necessario. La corretta applicazione del centralismo democratico è indispensabile per assicurare questo processo in un partito che voglia dirigere la rivoluzione democratica e socialista, e non scendere al livello delle socialdemocrazie o degli angusti gruppi minoritari.

E il problema della direzione si collega a quello dell'articolazione e quindi alla situazione organizzativa del nostro Partito a Roma. La linea che noi abbiamo seguito nel corso dei tre anni è stata la linea del decentramento territoriale e verticale. Essa si è espressa nella creazione delle circoscrizioni in città, delle zone e dei mandamenti in provincia, delle sezioni aziendali.

Prima di discutere la concreta esperienza noi dobbiamo essere consapevoli dei presupposti politici e della concretezza politica di questa linea. Che a Roma ci sia bisogno di una articolazione più complessa del duplice dato federazione-sezione, è cosa che ci è imposta dalla realtà della città e della provincia. Che questa articolazione non possa arrivare né ad una

separazione fra città e provincia né ad una disarticolazione della realtà unitaria cittadina è un altro fatto. E quindi noi ci siamo sempre trovati di fronte a queste due esigenze, a quella di una articolazione e a quella di una visione unitaria. L'esperienza ci dimostra che non sempre abbiamo saputo risolverle nel modo giusto, ma questa è stata l'ispirazione che noi abbiamo seguito. E' stata, cioè, la linea di non costituire il comitato cittadino come si è fatto a Bologna o a Milano, dove poi si è tornati indietro; ma di mantenere la direzione complessiva per tutta la Federazione nel C.F. e nel C.D. Ci siamo limitati ad avere una commissione cittadina, che era poi la riunione dei responsabili delle zone e delle sezioni aziendali.

Il contatto fra la Federazione e le sezioni, in questa realtà, è stato forse il punto più critico e più debole: quello che viene più acutamente criticato dai congressi di sezione. Come ci dobbiamo muovere, verso quale linea dobbiamo andare? Io credo che dobbiamo fare tutti insieme una ricerca franca, aperta, appassionata. Con quale indirizzo, con quale ispirazione? Credo con questo indirizzo: partire da un vero e proprio rilancio dell'attività della sezione e delle cellule. E soprattutto (naturalmente oltre alla politica di moltiplicare, di aumentare il numero delle sezioni a seconda dell'espansione della città) uno sforzo serio per la creazione del Partito sui luoghi di lavoro: con tutta la ricchezza della concezione del ruolo di una cellula o di una sezione di fabbrica o aziendale che deriva dalla nostra linea generale. Nello stesso tempo dobbiamo porre il problema del modo di operare e di lavorare delle organizzazioni di base del Partito, con una concezione che le consideri non solo un insieme di compagni che hanno determinati diritti e doveri e determinate cose da fare (tesoreramento, campagna della stampa, ecc.), ma come una forza politica che ha una realtà con la quale fare i conti, una realtà che anche localmente è fatta dai nuclei del movimento studentesco, dei circoli della contestazione cattolica, dalle categorie dei lavoratori e dei ceti medi e così via. E' su questo che si deve concentrare l'attenzione della sezione, della cellula, dell'organizzazione di base del Partito, e operare il suo rinnovamento.

Per quanto riguarda gli organismi decentrati (zone, circoscrizioni, mandamenti) essi hanno consentito una più ricca articolazione del Partito, una maggiore aderenza alle varie realtà, hanno dato un maggiore ruolo e un maggiore peso (con le sezioni aziendali) alla classe operaia e ai lavoratori nel quadro dell'azione del Partito. Due, essenzialmente, sono stati i limiti venuti in luce attraverso l'esperienza. Da un lato non vi è stato un sufficiente sviluppo dell'autonoma iniziativa politica, uno sviluppo dei quadri, delle forze e della direzione collettiva, nell'ambito delle zone e delle circoscrizioni; naturalmente vi sono differenze da luogo a luogo, da città a campagna, dall'altro lato si è reso più difficile e faticoso un rapporto diretto e continuo Federazione-Sezioni.

Quale linea proponiamo in merito? Proponiamo una linea che corregge

ed elimini i limiti e gli errori cui noi sono riferito. Concretamente, per la provincia, proponiamo una linea che preveda il passaggio delle attuali zone e mandamenti ad un sistema di comitati cittadini e comunali, che rendano più sciolta e articolata tutta la struttura del Partito in Provincia. Per la città proponiamo che ci si orienti verso una caratterizzazione delle attuali circoscrizioni che le colleghi molto di più a tutta la realtà cittadina e dei problemi cittadini, e quindi alle circoscrizioni comunali. Le circoscrizioni, cioè, non dovrebbero più essere un anello, di fatto, prevalente, di rapporto fra le sezioni e la Federazione. Inoltre esse debbono funzionare sempre di più come assemblea di Comitati di Circoscrizione. Si deve andare ad un contatto più molteplice e più continuo fra la Federazione e le sezioni sia con la costituzione regolare dell'attivo dei segretari della provincia e della città, sia con un più vasto e vario sistema di contatti delle commissioni di lavoro della Federazione con l'insieme delle sezioni. Ciò richiede una ristrutturazione delle Commissioni sulla base di criteri più aderenti alle nuove realtà e ai nuovi problemi.

E' questa una linea che tiene conto della complessità del problema di Roma, della necessità cioè di mantenere una unità di federazione e di avere allo stesso tempo, una articolazione, che fra l'altro corrisponde a una articolazione dello Stato e dell'Ente locale.

In questo quadro ha un grande valore tutto quello che si è detto e che si deve dire relativamente all'impegno di tutti i militanti, al lavoro volontario. Non sempre tutto quello che ho sentito mi ha convinto, perché da una parte il concetto di militante rivoluzionario si è erroneamente ristretto ai funzionari di partito e dall'altra si sono qualche volta udite affermazioni sui funzionari di partito che devono essere rifiutate e respinte. Il militante di partito non si differenzia per il fatto che prenda o no lo stipendio dal Partito. Noi abbiamo compagni i quali per fare il militante hanno bisogno di uno stipendio e compagni che possono farlo avendo altre fonti di entrata. Quello che deve essere detto con grande chiarezza è che il largo appello e il lavoro che deve essere fatto per uno sviluppo su basi di massa del lavoro volontario, non va contrapposto alla necessità di avere una forte intelligenza di militanti rivoluzionari, di compagni che dedicano tutta la loro vita all'attività e alla militanza del Partito. La polemica generica contro i funzionari di partito alligna troppo nel sottobosco del qualunquismo nazionale o nel regime clientelare della socialdemocrazia, perché abbia un'eco fra noi.

Al di là dei limiti, dei difetti, anche nel logorio che viene da lunghi anni di un lavoro non privo di una fatica oscura e di periodi grigi, questo dobbiamo coglierlo di grande in coloro che scelgono e sono scelti per fare i funzionari di Partito: che questi compagni scelgono di identificare in tutta la loro vita con quella del Partito, nel bene e nel male, nei momenti facili ed in quelli amari e difficili, nei luoghi ove la decisione del Partito è lì

accadimenti della vita portano questi compagni: nel Parlamento o nella clandestinità, alla testa delle masse o nelle carceri.

Anche noi dobbiamo porci dei problemi, perchè non è vero che quando un compagno ha scelto di fare il funzionario di partito, il militante rivoluzionario, egli diviene inamovibile. Naturalmente ci dobbiamo rendere conto, realisticamente, che l'intercambiabilità tra l'essere « funzionario di partito » e ritornare eventualmente alla attività produttiva, per noi non è facile, come per i partiti borghesi. Io credo che tutto questo debba essere tenuto in conto e ci debba spingere a una politica di quadri più seria e audace insieme, che punti coraggiosamente — nel corso stesso di questo congresso — a promuovere una nuova leva di quadri e di dirigenti da due precise realtà: dalla classe operaia, dai lavoratori; dalle nuove generazioni del comunismo. Poniamo in questi termini un concreto problema di rinnovamento, che deve investire tutte le istanze di partito, e che, a partire da questo stesso congresso deve determinare un processo di formazione e di assunzione di responsabilità per una nuova leva di quadri. E queste non sono, non devono essere parole di circostanza.

* * *

Compagni, compagni, sono giunto alla conclusione. Se ogni giorno ha la sua pena e ogni fatica il suo premio, quello cui noi aspiriamo, al termine di un triennio intenso di lotte, di lavoro, di fatica; dopo un triennio di una azione nostra che è alla base di tutte le novità che si aprono di fronte al nostro sguardo, ebbene, il premio cui noi tutti possiamo e dobbiamo aspirare è quello di essere all'altezza delle novità che abbiamo suscitato. Noi non siamo l'apprendista stregone che viene travolto dalle forze scatenate che egli stesso ha evocato. Noi, Partito comunista, sapremo guidare tutte le forze democratiche e avanzate del nostro Paese alla lotta e alla vittoria della rivoluzione democratica e socialista in Italia; sapremo dare il nostro contributo all'avanzata del socialismo nel mondo.